



LA CARITAS AL TEMPO DELLA CRISI

Convegno diocesano delle Caritas decanali Triuggio, 12-13 settembre 2009

Il convegno diocesano rivolto alle Caritas decanali che dà l'avvio alle attività pastorali dell'anno è stato interamente dedicato al tema della crisi. Pensando di fare cosa gradita abbiamo raccolto le relazioni che lo hanno caratterizzato, auspicando che possano essere riprese e utilizzate per la riflessione e il confronto.

Quando i giorni sono cattivi (Ef 5,16)

Lettura biblico sapienziale della crisi

Luciano Manicardi - Monaco Comunità di Bose

Lettura socio-economica della crisi

Stefano Zamagni - Presidente Agenzia per le ONLUS

La Caritas a sostegno delle comunità parrocchiali

Msg. Gianni Zappa - Moderator curiae

Vicario Episcopale Settore Affari Generali

La crisi economica e l'aiuto della Chiesa

Sua Ecc. Mons. Tommaso Valentinetti

Arcivescovo Metropolita di Pescara-Penne

*Incaricato dalla Conferenza Episcopale Regionale
per il servizio della carità*

Ripartire dalla crisi

Don Roberto Davanzo

Direttore Caritas Ambrosiana

“Quando i giorni sono cattivi”

(Ef 5,16)

Lettura biblico sapienziale della crisi

Luciano Manicardi

Crisi: termine ambivalente

Che cosa diciamo parlando di “crisi”? Che cosa evoca la parola “crisi”? Barbara Spinelli ha scritto che “la parola crisi è tra le più tentacolari che esistano nel vocabolario; più che una parola, è un albero dai rami incessanti”¹. Ogni parola ha una storia che può illuminarne il senso, ha un passato che può gettare luce sull’uso che ne facciamo noi oggi. L’etimologia del termine “crisi” rinvia al greco *krísis*, “giudizio”, “separazione”, “vaglio”, “scelta”: una crisi passa al vaglio, mette alla prova, passa al setaccio. La nozione di crisi presente oggi nelle scienze umane discende dalla medicina. Per Ippocrate la crisi è il momento in cui la malattia *si decide*: o si va verso un aggravamento e un esito anche fatale o si va verso un miglioramento, una ripresa e anche verso una guarigione. È dunque un momento tipico, di svolta. Certo, un momento in cui la malattia entra in una fase acuta, ma il cui esito non per forza è negativo. Nel decorso di una malattia possono anche succedersi più crisi. Questo concetto medico che parla di crisi di un organismo vivente, di un corpo umano, è stato applicato in ambito sociale in epoca moderna, nei secoli XVII-XVIII a partire dalla comprensione dell’essere associati e del vivere insieme come *corpo*. La *pólis* è un corpo, la società civile è un organismo vivente che conosce fasi di benessere e momenti di deperimento e declino. Abbiamo qui una prima importante indicazione, sia sul piano civile che su quel-

¹ B. Spinelli, «La crisi come occasione», in *La Stampa*, domenica 7 dicembre 2008.

lo della fede cristiana. Parlare di crisi applicata a una società o a una chiesa implica l'affermazione che la nostra società è un corpo, non un'azienda, che la chiesa è un corpo, non una macchina. La crisi ci dice qualcosa di molto positivo: siamo un corpo, siamo interdipendenti, non possiamo fare a meno gli uni degli altri.

L'osservazione psicologica mostra che la crescita umana suppone rotture e separazioni, dunque crisi²: *la crisi è vitale, cioè essenziale per crescere*. Anzi, possiamo affermare che la prima e più radicale crisi che ogni persona vive è la *nascita*: momento più che mai vitale e più che mai critico, doloroso, traumatico, pericoloso (per colui che viene al mondo e per colei che lo partorisce, senza calcolare che il nuovo nato imporrà una ristrutturazione degli equilibri di un'intera famiglia). *La crisi non è dunque uno spiacevole incidente, ma un necessario momento di passaggio nel divenire di una persona*. Come dunque è fuori luogo averne una visione puramente negativa, così il problema posto dalla crisi è anzitutto ascoltarla, accoglierla, lasciarsene interpellare, perché essa appare, soprattutto secondo la Bibbia, come un appello, come una parola da decifrare. In seconda istanza il problema che la crisi pone è il come gestirla, quale uso farne, o forse meglio, come consentirle di lavorare in noi e su di noi. Non si tratta di fuggirla o di rimuoverla, ma di elaborarla. Se è vero che ogni crisi è una crisi di identità, allora essa può essere colta e accolta come appello a ripensare se stessi, a ristrutturare i propri equilibri, a situarsi in una fase inedita della propria esistenza. Ma questo vale anche per un organismo comunitario: famiglia, società, chiesa.

La crisi come iniziazione

Accostare con occhi nuovi la realtà della crisi, senza ben inteso togliervi la drammaticità e senza dimenticare che vi sono crisi diverse che riguardano piani differenti (l'economia e la politica, la sociologia e la religione, la psicologia e la cultura), può essere importante per non sprecare l'occasione che essa rappresenta. Ben si esprime Christiane Singer, riferendosi a crisi esistenziali personali,

² J. Viorst, *Distacchi. Gli affetti, le illusioni, i legami e i sogni a cui tutti noi dobbiamo rinunciare per crescere*, Frassinelli, Milano 1987¹⁰.

nel suo saggio sul “buon uso delle crisi”: “Nel corso del cammino della mia vita ho raggiunto la certezza che le crisi avvengono per evitarci il peggio. Come esprimere che cos’è il peggio? Il peggio è aver attraversato la vita senza naufragi, cioè essere sempre restato alla superficie delle cose, aver danzato al ballo delle ombre, persi nell’inconsistenza, aver sguazzato nelle paludi dei ‘si dice’, delle apparenze, dei luoghi comuni, di non essere mai precipitato, andato a fondo in una dimensione altra e profonda di sé e delle relazioni. In mancanza di maestri, nella società in cui viviamo, sono le crisi i grandi maestri che hanno qualcosa da insegnarci, che possono aiutarci ad entrare nell’altra dimensione, nella profondità che dà senso alla vita. Nella nostra società tutto concorre a distoglierci da ciò che è importante e centrale, come se ci fosse un sistema di fili spinati e di interdizioni per impedire alla persona di accedere alla propria profondità. ... In una società in cui non sono indicate le vie per entrare nella profondità, resta soltanto la crisi per poter spezzare questi muri che ci circondano. La crisi serve, in certo modo, da ariete per sfondare le porte di queste fortezze in cui siamo rinchiusi”³. Le crisi dunque agiscono anzitutto come sintomo, come allarme, che ci induce a interrogarci: come mai siamo giunti fino a questo punto? Come mai siamo stati ciechi e sordi? Come mai abbiamo costruito corazze che ci hanno impedito di lasciarci toccare dalla realtà? Perché non abbiamo agito prima? Perché non abbiamo saputo discernere? Spesso la crisi è giudizio sugli egoismi, sull’irresponsabilità, sull’incoscienza dell’agire nostro o di chi ci ha preceduto.

Quindi le crisi agiscono come maestri, svolgono un ruolo iniziatico in una società in cui l’iniziazione è scomparsa. Prosegue la Singer: “Un amico antropologo mi ha riferito queste parole di un Africano che gli diceva: ‘Ma, signore, noi non abbiamo crisi, noi abbiamo le iniziazioni’”⁴. E le iniziazioni, che sono ritualizzazioni dei passaggi dell’esistenza umana, hanno sempre questo in comune, pur nella loro notevole diversità e creatività: che mettono l’iniziato in contatto con la morte inculcandogli l’antico principio del “muori e di-

³ Ch. Singer, *Du bon usage des crises*, Albin Michel, Paris 1996, pp. 41-42.

⁴ *Ibidem*, p. 43.

vieni!”. La separazione, anche brusca o dolorosa del figlio dalla madre, cui segue un periodo anche lungo di segregazione, di “messa a parte” dell’iniziato (in cui può anche conoscere la sepoltura simbolica sotto rami e foglie per simboleggiare la sua morte), quindi il ricevere segni cruenti sul corpo (circoncisione, incisioni,...) e infine l’integrazione nel gruppo sociale e il passaggio a uno stadio ulteriore della propria umanità, sono fasi di un processo di iniziazione presso popolazioni aborigene australiane attraverso le quali un fanciullo accede all’età adulta e si inserisce nella società degli adulti⁵. La finalità dei riti di iniziazione è di introdurre l’iniziato nella pienezza della condizione umana: è l’iniziazione che conferisce all’iniziato il suo *status* umano. E così, per quanto cruenti e spaventosi possano sembrare questi riti, tuttavia “non saranno mai così crudeli come l’assenza di riti”⁶ che è propria delle nostre società occidentali. Presso di noi manca questa trasmissione di sapere umano, questa arte di introduzione alla vita e alle sue fasi, mancano traghettatori, mancano istituzioni e strutture a servizio dell’apprendimento dell’arte di vivere, manca forse ormai il tessuto sociale stesso che consenta un’iniziazione. Poiché dietro alla crisi economica vi è anche una crisi etica e culturale, questa crisi delle nostre società trova un aspetto rilevante nell’assenza di iniziazione, nella perdita di contatto con la realtà e con l’umano che fa sì che l’educazione diventi formazione alle tecniche, non iniziazione al senso. Così si esprimeva quasi vent’anni fa Pierre Harmel, già ministro dell’Istruzione e poi Primo Ministro belga: “Ci accorgiamo di aver puntato tutto sull’economico ... e non abbastanza sulla preparazione alla vita ... È paradossale che i valori vitali siano sempre più ridotti nell’educazione”⁷.

Alla luce di quanto detto, può emergere una possibile griglia di lettura della crisi che la coglie alla stregua di un rito di passaggio. La crisi può così svolgere un importante ruolo educativo: ci fa uscire dal consueto, dal rassicurante e dal ripetitivo, ci obbliga a

⁵ Cf. M. Eliade, *La nascita mistica. Riti e simboli d’iniziazione*, Morcelliana, Brescia 1988³.

⁶ Singer, *Du bon usage des crises*, p. 43.

⁷ P. Harmel in *La libre Belgique*, 22 mars 1991, p. 2.

prendere coscienza della realtà e a uscire dalle illusioni, ci obbliga a una lettura sincera e, se necessario, impietosa di noi stessi e degli assetti sociali, ecclesiali, economici, etici che ci eravamo dati. Ci obbliga a ripensare la nostra posizione nel mondo, senza assolutizzare la nostra crisi, ma vedendola accanto alle grandi crisi endemiche: fame, sete, povertà e miseria, malattie, di gran parte degli abitanti del pianeta. Si tratta di vedere la crisi caratterizzata dai tre elementi – tipici delle strutture iniziatiche – della *separazione*, della *liminalità* e della *reintegrazione*. Nella crisi si è chiamati a una morte, a una separazione da una fase precedente a cui ci si era acclimatati (*separazione*); ci si viene così a trovare in una situazione inedita sentita come precaria, instabile, temibile (*liminalità*), ma che può preludere a un riassetto, a un nuovo adattamento, alla creazione di nuovi equilibri che consentono una rinnovata presenza nel mondo e nella storia (*reintegrazione*)⁸.

Queste prime osservazioni ci consentono di uscire da una comprensione unilateralmente negativa della crisi e di coglierla anche come chance.

Crisi e Parola di Dio

⁸ Lo psicoanalista junghiano Murray Stein ha mostrato la fecondità dell'applicazione di questa struttura dei riti di iniziazione alla crisi del superamento dell'età di mezzo: M. Stein, *Nel mezzo della vita*, Moretti & Vitali, Bergamo 2004, pp. 34-35. In questo caso si tratta di *separazione* dall'atteggiamento "adattativo" che ha dominato la prima parte della vita dell'uomo (la *persona*, "maschera", in senso junghiano) in cui questi ha cercato di affermare se stesso (il proprio *Io* cosciente, secondo Jung) trascurando altri aspetti psicologici che si sono così visti rimossi (*l'Ombra*, sempre secondo Jung). Questa separazione, questa perdita dell'identità precedente, situa l'uomo in una condizione di *liminalità* (dal latino *limen*, "soglia"), che è caratterizzata dall'incontro con il proprio inconscio, da un senso di identità "in sospeso", da vulnerabilità, insicurezza e senso di morte, e che può sfociare in una rinascita. La *reintegrazione* è il positivo esito di questo percorso in cui una persona crea armonia tra le polarità che la abitano, soprattutto tra le sue parti femminile e maschile, ridà voce a quanto era rimasto nell'ombra nella prima parte della vita, perviene a un pieno sviluppo del *Sé* compiendo l'itinerario dell'*individuazione* (sempre in linguaggio junghiano). Si tratta nella mia proposta, di applicare questo schema anche a livello sociale e comunitario.

Ma per dei cristiani, è necessaria un'operazione spirituale di discernimento per cogliere che cosa sia una crisi davanti alla parola di Dio, al vangelo e per leggere l'attuale crisi alla luce della fede. Anzitutto va rilevato che per la testimonianza biblica la parola stessa di Dio pone in crisi, mette in discussione, non lascia intatti. La lettera agli Ebrei dice che la parola di Dio è *kritikòs* (Eb 4,12): essa penetra fino alle profondità del nostro essere e di fronte a essa siamo nudi, spogli. Siamo dunque veri: ridotti all'essenziale e l'essenziale ha sempre a che fare con la nostra *povertà* e con la nostra *verità*. Fin dal giardino dell'in-principio (quando Dio dice ad Adamo: "Dove sei?"; Gen 3,9), la parola di Dio pone in crisi. Il credente è colui che si lascia mettere in crisi dalla parola di Dio, se ne lascia interpellare, interrogare e giudicare.

Ora, se noi guardiamo l'insieme della Bibbia, vediamo che tipico di essa è che la crisi non è frutto di autoconsapevolezza del singolo o di una comunità che si sente a disagio e nemmeno è dovuta alle analisi di esperti che valutano una situazione come critica, ma viene svelata, compresa ed affrontata a partire dalla parola di Dio, da un *verbum externum*, spesso dalla parola profetica. La parola stessa di Dio, provocando l'impatto della volontà di Dio sulla realtà umana e storica, porta la *krisin*, il giudizio, su tale situazione. E può avvenire che una situazione che nessuno percepiva come di crisi sia sentita tale dalla parola di Dio svelata dal profeta. L'epoca di Geroboamo II – re in Israele tra il 783 e il 743 – era florida economicamente e certamente non sentita come epoca di crisi, ma proprio allora la profezia di Amos denunciò l'ingiustizia sociale che vanificava la prassi culturale e religiosa. In questo caso, "la crisi appare come smascheramento"⁹. La parola di Dio vede la realtà da un'altra angolatura, da un altro punto di vista rispetto agli uomini. Il profeta osa questo sguardo e ne paga le conseguenze. La testimonianza biblica nel suo insieme, soprattutto nel Primo Testamento, presenta il cammino del popolo dell'alleanza come cammino di infedeltà umane a cui risponde la fedeltà divina, come cammino segnato da rotture interpretate come giudizio di Dio e a

⁹ D. Garrone, «Categorie interpretative della crisi secondo la Bibbia», in *Filosofia e Teologia* 2 (2005), p. 276.

cui segue l'invito alla conversione e l'annuncio del perdono da parte del Dio misericordioso. Ciò che è crisi per il popolo di Dio non può essere determinato semplicemente da parametri sociologici o economici, ma dalla santità della Parola vivificata dallo Spirito. La Bibbia ebraica è in gran parte la storia delle crisi di Israele, la raccolta delle testimonianze delle parole che, in diverse forme e in diversi tempi, Dio ha rivolto al suo popolo nella storia per richiamarlo e correggerlo e fargli conoscere la propria qualità di misericordioso e capace di perdono. La Bibbia come testo fondatore di Israele quale popolo di Dio, è paradossale perché afferma che "Israele si fonda, come comunità religiosa e politica, non basandosi sui suoi successi, ma partendo dalle crisi che il *verbum externum* ha denunciato"¹⁰. Innestata sulla radice santa di Israele, la chiesa, che radica anche le proprie Scritture nelle Scritture d'Israele, trova nella Bibbia, un paradigma per leggersi nella storia davanti a Dio. E per leggersi teologicamente, non solo sociologicamente.

Possiamo dire che la Bibbia esprime una "teologia della crisi"¹¹, non solo nel senso che in buona parte essa si forma in quell'epoca persiana ed ellenistica successiva alla crisi epocale dell'esilio babilonese a cui reagisce assumendone anche la lezione, ma anche nel senso che essa presenta le varie maniere con cui la parola di Dio denuncia la distanza tra il popolo d'Israele e le esigenze della Torah, tra l'uomo e le istanze del vangelo, tra il mondo e il Regno di Dio. E questo è tanto più evidente da quando Gesù di Nazaret, parola definitiva di Dio all'umanità, ha inaugurato una crisi inaugurando il regnare di Dio nella sua persona. Ormai, il cristiano ha un criterio per decidere di una crisi e per chiamarla tale: la distanza fra il proprio agire e pensare e l'agire e pensare di Dio, la distanza fra sé e le esigenze del vangelo, la distanza fra ciò che vede nel mondo e intorno a sé e ciò a cui Dio destina l'uomo e il mondo. La distanza fra le volontà umane spesso asservite al profitto e dominate dall'interesse personale e di gruppo e la volontà di Dio che è volontà di pace, riconoscimento, fratellanza, solidarietà, giustizia

¹⁰ Garrone, *art. cit.*, p. 271.

¹¹ *Ibidem*, p. 277.

universali. In una parola la distanza fra l'assetto personale, ecclesiale, storico e il Regno di Dio, cioè un mondo in cui Dio regni.

La crisi oggi alla luce della Bibbia

“I giorni sono cattivi”

La Bibbia, tanto nella letteratura profetica (Mi 2,3) quanto nel NT (Ef 5,16) parla di giorni o tempi cattivi per indicare tempi di crisi. Scrive l'autore della lettera agli Efesini: “Fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da sapienti, facendo tesoro del tempo perché i giorni sono cattivi. Non siate sconsiderati, ma cercate di discernere qual è la volontà del Signore” (Ef 5,16-17). “I giorni cattivi” è espressione metonimica che si può svolgere così: in questi tempi c'è molta cattiveria, c'è una diffusa e arrogante presenza del male. La cattiveria viene sbandierata, nemmeno più celata, viene perfino invocata nelle parole folli degli uomini che rendono cattivi i giorni: sono i giorni in cui dominano persone e gruppi e lobby dichiaratamente arroganti, cattive, manipolatorie. Il termine “cattivi” (*ponerai*) indica anche pesantezza, difficoltà, sofferenza: si tratta di tempi che fanno soffrire i credenti. Ebbene, da questo, per la lettera agli Efesini, non discende nessun invito alla fuga o al disimpegno, ma a impegnarsi andando contro corrente, a impegnarsi assumendo la forma e la mentalità di colui che resiste, del resistente. È ora che si sappia declinare nell'oggi la fede come resistenza, capacità di dire “no” per salvaguardare il “sì” grande e non negoziabile al vangelo e ai diritti dei poveri. Il tempo della crisi è anche il tempo dell'azione responsabile dei credenti che vedono i malvagi all'opera, sanno dare il nome alle opere dei malvagi e vi sanno opporre la loro resistenza, cioè la loro azione responsabile. Nel brano di Efesini per tre volte ricorre l'opposizione “non ... ma” (Ef 5,16.17.18) che indica l'opposizione del cristiano alla mondanità, ai modi della mondanità per quanto possano apparire vincenti. C'è una maniera di vittoria mondana che, se assunta dalla chiesa, diviene irreparabile sconfitta. Guai a lasciarsi impressionare o intimidire dalla follia del mondo e dalla follia che entra e contagia la chiesa, ma occorre uno sforzo di discernimento per lasciarsi guidare da ciò che piace al Signore, dal vangelo. Occorre più che mai vigilare, essere attenti,

lucidi, critici. Infatti, dice Efesini, il tempo della crisi è occasione per apprendere e manifestare la *sapienza* cristiana. Tema di questi versetti è *vivere con sapienza*. I giorni cattivi sono occasione per vivere il *kairòs*, il momento presente, e viverlo manifestando la differenza cristiana. Che significa l'espressione "far tesoro del tempo" o, come a volte si traduce, "riscattare il tempo"? Anzitutto significa che non abbiamo altro tempo che questo, che questo e non altro è il tempo che ci è donato per vivere la nostra umanità e la nostra fede. Si tratta dunque di uscire, in modo risoluto, responsabile, dalla cultura del lamento, sempre subalterna, e mostrare che la cattiveria dei tempi non ha l'ultima parola non contrapponendovi una cattiveria di segno opposto, ma una prassi ispirata alla differenza cristiana, al vangelo, alla volontà di Dio. Infatti, anche nei momenti di crisi si palesa la "volontà del Signore" (v. 17). I due possibili significati del verbo greco *exagorázesthai* "far tesoro" e "riscattare" possono così convivere. Si tratta di far tesoro dell'oggi, del tempo presente, di essere aderenti all'oggi per vivere in modo evangelico anche il momento in cui imperversa la malvagità. E si tratta di riscattare il tempo, dandovi un senso positivo, cogliendolo come occasione di verità e di discernimento della volontà di Dio.

"La parola di Dio è rara"

L'espressione, desunta da 1Sam 3,1, indica tempi in cui non vi sono uomini che facciano risuonare la parola di Dio. Nell'episodio di 1Sam 3 (la vocazione di Samuele) il sacerdote Eli mostra di essere non solo cieco, ma anche un po' sordo alla parola di Dio e dunque non dotato di discernimento. "La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti" (1Sam 3,1). La rarità delle visioni indica che manca chi sappia vedere il mondo e gli eventi alla luce della parola di Dio ed esprimere una lettura di fede di ciò che si sta vivendo. In questi tempi il popolo rischia di morire per assenza di nutrimento spirituale: anche Amos denuncia il momento in cui nel popolo di Dio si diffonde la fame non di pane ma di ascoltare la parola di Dio (cf. Am 8,11-12). I profeti più volte

denunciano e anche Gesù deve rilevare che i tempi di crisi sono tempi in cui il popolo è senza pastore (Mc 6,34; cf. Nm 27,17; 1Re 22,17; Gdt 11,19). Manca nel popolo di Dio una guida, e questo è un elemento di grave confusione e smarrimento del gregge. Sì, nelle situazioni di crisi, la Bibbia ha il coraggio di indicare il male interno al popolo di Dio, alla chiesa, e di non limitarsi ad accusare situazioni esterne. E la Bibbia ha il coraggio di denunciare *il tradimento dei pastori*. Ezechiele denuncia i pastori “che pascono se stessi”, che si servono del gregge invece di servirlo; Michea si scaglia contro “i profeti che fanno traviare il popolo, che annunciano la pace se hanno qualcosa tra i denti da mordere, ma a chi non mette loro niente in bocca dichiarano la guerra” (Mi 3,5); Geremia usa parole di fuoco contro profeti e sacerdoti che “curano alla leggera la ferita del mio popolo dicendo: ‘pace’, ma pace non c’è” (Ger 6,14). La simbolica medica, che abbiamo visto essere importante per la nozione di crisi, qui è presente e denuncia coloro che pur di non scomodare gli assetti stabiliti del potere nascondono la verità e non parlano di crisi, anzi dicono che crisi non c’è, e va tutto bene diffondendo un ottimismo che è solo incoscienza e irresponsabilità. Qui appare *la crisi come responsabilità*. Ovvero, la parola profetica è capace di dire che il male è male che le cose vanno male senza edulcorare o banalizzare la situazione. Ma la crisi è anche crisi di leadership del popolo: crisi di credibilità dei governanti, crisi di capacità di leadership anche nella chiesa. La corruzione dei governanti, le invettive contro la loro vita lussuosa (“demolirò – dice il Signore – la casa d’inverno e la residenza estiva, andranno in rovina le case d’avorio e scompariranno i grandi palazzi”: Am 3,15), le parole feroci e satiriche contro le abitudini dissolute dei governanti (“Distesi su letti d’avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge ... canterellano al suono dell’arpa, si pareggiano a David negli strumenti musicali, si ungono degli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giacobbe non si preoccupano”: cf. Am 6,4-6), sono pane quotidiano dei profeti chiamati a preoccuparsi invece della rovina del popolo, della crisi che sta devastando non solo gli assetti sociali, ma anche le coscienze (cf. ancora: Is 56,10-57,2; Ger 23,1; 50,6; Ez 34,1-31; Zc

10,3; 11,5.16.17). Il profeta autentico è proprio colui che sa guardare e denunciare il tragico dell'esistenza, mentre è esattamente il rifiuto di vederlo che conduce alla catastrofe.

Nella crisi la parola profetica

Soprattutto l'esperienza profetica mostra l'essenzialità della parola profetica che interviene nei momenti critici per destare le coscienze dei membri del popolo di Dio e svelare loro ciò che sta avvenendo sotto i loro occhi o ciò di cui essi stessi si stanno rendendo responsabili. Sì, nella crisi il credente è chiamato a essere un resistente, uno che lotta nella prova come Giobbe, uno che deve incontrare l'opposizione di potenti e di sacerdoti di corte come Geremia, ma anche a trovare *il coraggio della parola*. Senza la parola profetica, senza la parola che annuncia il giudizio di Dio, la crisi non è colta nella sua portata e non è superata. Certo, nella crisi, nelle difficoltà, quando i malvagi prosperano, quando i giorni sono cattivi, la tentazione del credente è quella di "parlare come loro", di assumere i modi vincenti degli arroganti, come avviene per l'orante del Salmo 73 che, dopo aver svelato la propria invidia per gli empi che prosperano, sono ricchi, potenti, hanno tutto, afferma: "Se avessi detto: 'Parlerò come loro', avrei tradito la comunità dei tuoi figli" (Sal 73,15). Sì, i tempi difficili ingenerano anche la crisi del credente che può essere espressa in questi termini: e se fosse tutto inutile? Se mi fossi sbagliato? Se non ne valesse la pena? Che cosa ci guadagno? Non è meglio adeguarsi e conformarsi al modo di vivere dei vincenti? Il salmista del Sal 73 si chiede: "È dunque invano che ho purificato il mio cuore e lavato le mani nell'innocenza?" (v. 13). La crisi è una prova della perseveranza, della fedeltà e della pazienza, anche nel senso di capacità di sofferenza, del credente. Ma poi, la crisi richiede il coraggio della parola, la *parresía*, la franchezza di chi si espone, di chi finalmente osa, di chi non si cela dietro la troppa prudenza, ma dice la verità e, se occorre la grida. Mi piace citare, come esempio di parola coraggiosa in momenti critici, la testimonianza che Roberto Saviano offre a proposito di don Peppino Diana, uomo che ha osato la parola evangelica in situazione di crisi davvero drammatica, anzi tragica. Scrive Saviano: "Pensavo alla battaglia di don Peppino, alla priori-

tà della parola. A quanto fosse davvero incredibilmente nuova e potente la volontà di porre la parola al centro di una lotta contro i meccanismi di potere. Parole davanti a betoniere e fucili. E non metaforicamente. Realmente. Lì a denunciare, testimoniare, esserci. La parola con l'unica sua armatura: pronunciarsi. Una parola che è sentinella, testimone: vera a patto di non smettere mai di tracciare. Una parola orientata in tal senso la puoi eliminare solo ammazzando"¹². Don Peppino Diana fu ucciso il 19 marzo (era il giorno del suo onomastico) 1994.

Se nei momenti difficili la paura si fa strada, occorre uscire dalla paura che paralizza l'azione e zittisce le parole per rendere la paura virtù facendola evolvere in responsabilità. Forse è venuto il tempo di riabilitare i profeti di sventura, o meglio coloro che sanno leggere i rischi di uno stile di vita, di una economia, di una politica, di un rapporto con l'ambiente, che può condurre a disastri per le generazioni future e per il mondo, oltre che ad aggravare il divario già esistente fra paesi ricchi e paesi poveri. Se non altro, il profeta che mette in guardia dai rischi delle nostre condotte attuali può contare sul fatto che *agli uomini*, per loro natura, *non basta sapere per credere*. Tutti sappiamo che dobbiamo morire, ma normalmente ci comportiamo come se fossimo immortali: "Nessuno crede alla propria morte", scrive lapidariamente Freud¹³. Non crediamo alle

¹² R. Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006, p. 258. Scrive ancora Saviano: "Don Peppino scavò un percorso nella crosta della parola, erose dalle cave della sintassi quella potenza che la parola pubblica, pronunciata chiaramente, poteva ancora concedere. Non ebbe l'indolenza intellettuale di chi crede che la parola ormai abbia esaurito ogni sua risorsa che risulta capace solo di riempire gli spazi tra un timpano e l'altro. La parola come concretezza, materia aggregata di atomi per intervenire nei meccanismi delle cose, come malta per costruire, come punta di piccone. Don Peppino cercava una parola necessaria come una secchiata d'acqua sugli sguardi imbrattati. Il tacere in queste terre non è la banale omertà silenziosa che si rappresenta di coppole e sguardo abbassato. Ha molto più a che fare col 'non mi riguarda'. L'atteggiamento solito in questi luoghi, e non solo, una scelta di chiusura che è il vero voto messo nel seggio dello stato delle cose. La parola diviene un urlo. Controllato e lanciato acuto e alto contro un vetro blindato: con la volontà di farlo esplodere" (*Ibidem*, p. 244).

¹³ S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 29-30: "A sentir noi, eravamo ovviamente pronti a

catastrofi ambientali se non quando avvengono, non crediamo alla nostra morte se non quando ci tocca da vicino.

Al tempo stesso, la parola profetica nel tempo della crisi non è solo una parola di denuncia e che annuncia sventura, ma che prospetta un futuro e lo crede e rende possibile. Giona, predicando contro la propria volontà la sventura a Ninive ha aiutato la conversione e il cambiamento del futuro già segnato della città pagana. Ecco la parola di cui c'è oggi bisogno: di una parola che vede la crisi e i motivi di paura, ma che fa evolvere la paura in speranza e fiducia. Occorre sviluppare ed esercitare la capacità dell'*immaginazione*: prospettare alternative, creare orizzonti, immaginare possibili. Non dimentichiamo che "la Bibbia è un libro che immagina la verità"¹⁴, molto più che asserirla in proposizioni dogmatiche e astratte. Questa parola al tempo stesso lucida e portatrice di speranza, disincantata e aperta al futuro, critica e vitale, che vede il reale e immagina il futuro, è la parola paradossale che può far eco oggi alla parola paradossale che è il vangelo: quel vangelo che è paradosso dall'inizio alla fine in quanto annuncia che gli ultimi saranno i primi, che gli afflitti sono beati, che la morte sarà vinta.

La conversione

Questa parola profetica fa appello alla libertà dell'uomo e mette in moto la sua capacità di cambiamento e di metamorfosi. Questa parola dà voce alla crisi chiedendo conversione all'uomo, indicandogli che è giunto il momento di un cambiamento di vita, di una svolta. Questo è costante nei profeti, si pensi in particolare a Geremia, ma questo è centrale anche nella predicazione di Gesù di

sostenere che la morte è l'esito necessario di ogni esistenza, ... che la morte è un fatto naturale, innegabile ed inevitabile. In realtà, però, di solito ci comportavamo come se le cose stessero in modo completamente diverso. Abbiamo mostrato una chiara tendenza a metter da parte la morte, ad eliminarla dalla vita. Abbiamo cercato di soffocarne la voce ... In fondo, nessuno crede alla propria morte, o, il che è lo stesso ognuno di noi è inconsciamente convinto della propria immortalità".

¹⁴ «Introduzione», in *Le immagini bibliche. Simboli, figure retoriche e temi letterari della Bibbia* (a cura di L. Ryken, J. C. Wilhoit, T. Longman III), San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2006, p. XXI.

Nazaret. La crisi qui viene colta come appello a ritrovare la propria verità davanti a Dio. “Ritornate, figli travati – dice Dio secondo Geremia – e io guarirò le vostre ribellioni” (Ger 3,22): la crisi troverà uno sbocco positivo con la conversione, ovvero con il concreto ri-orientamento del proprio cammino esistenziale. E conversione significa porsi sotto la signoria dell’evangelo e delle sue esigenze radicali e ritornare all’essenziale evangelico: in questo modo, la crisi, operando il suo vaglio e il suo giudizio, può orientarci verso l’essenziale. L’essenziale espresso chiaramente da Geremia: “Se davvero vuoi ritornare, Israele, è *a me* che dovrai ritornare” (Ger 4,1). Ma occorre anche dire che oggi questa conversione non può esaurirsi in un sentimento del cuore, ma deve divenire testimonianza, prassi, cambiamento di stile di vita. La differenza cristiana deve manifestarsi in comunità alternative, in cui si vivono valori forti e controcorrente: solidarietà, servizio, perdono, pazienza, attesa dei tempi dell’altro. E deve più che mai divenire forma di vita ispirata a sobrietà e solidarietà. Si tratta di passare da quella cultura consapevolmente anti-ascetica e consumistica tipica dell’Occidente, a una cultura ascetica ispirata a sobrietà, a capacità di scelta perenne dell’essenziale, soprattutto capacità di considerare l’altro e soprattutto il più piccolo e bisognoso. Il magistero del vostro Arcivescovo, Dionigi Tettamanzi, su questi punti è decisamente ricco e comunque ben più alto e autorevole delle mie parole. La crisi può in questo modo essere positivamente elaborata e divenire fattore di mutamento evangelico della comunità cristiana. Del resto, questo è il cammino che viene prospettato nei sette messaggi alle chiese dell’Apocalisse (Ap 2-3): un cammino in cui ciascuna chiesa è messa in crisi dal Cristo risorto che si presenta e parla a ciascuna chiesa esprimendo un giudizio su di essa e un invito a conversione. E compiere questo cammino esige il riconoscere i propri peccati, incontrare la misericordia del Signore e fare esperienza del suo perdono vedendo così rinnovata la propria vocazione. Queste categorie – giudizio, perdono, vocazione – declinano la crisi a livello biblico. E questo ci porta a chiederci come ultimo passo del nostro itinerario: la crisi è una fine o un inizio?

Crisi: fine o inizio?

Connessa com'è alla parola di Dio, al *verbum externum* che la rivela, la crisi, biblicamente, è legata alla chiamata che viene da Dio, dunque all'inizio della storia che il Signore vuole fare con l'uomo, ma è anche presente in ogni frangente e a ogni versante di questa storia in cui ci sono delle "fini" che possono divenire mutamenti, rinnovamenti, cambiamenti. La vocazione di Pietro, secondo Luca (Lc 5,1-11) è una crisi in cui Pietro da fiducia alla parola ("Sulla tua parola getterò le reti": Lc 5,5) del Signore ("Signore": Lc 5,8) e, nel momento di massima vicinanza e comprensione di chi sia per lui Gesù di Nazaret, è scoperta della sua distanza da Gesù ("allontanati da me": Lc 5,8) e del suo essere peccatore ("Io sono un peccatore": Lc 5,8). La vocazione è inizio e crisi. È inizio perché è crisi. Più avanti nel vangelo e nella sua personale sequela di Gesù, Pietro mette in crisi la sua vocazione, mette in dubbio la crisi iniziale e originante. Egli rinnega per tre volte Gesù, ed ecco che, annota Luca, "il Signore" (Lc 22,61) lo guardò ed egli si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto (cf. Lc 22,61), e Pietro riconosce la sua distanza dal Signore ("uscito fuori": Lc 22,62) e il suo essere peccatore ("pianse amaramente": Lc 22,62). La crisi della vocazione diviene occasione di rinnovamento della chiamata iniziale. Mentre è inizio, la crisi è fine, e mentre è fine, la crisi è inizio.

Claude Monnier ha sviluppato grosso modo questa idea affermando che la crisi è un ciclo che si snoda attraverso queste fasi: crisi, riorganizzazione, consolidamento, stabilità, mineralizzazione, crisi. Spieghiamo: la crisi, che è rottura e disordine, fa nascere qualcosa di nuovo, buono o cattivo che sia. Questo *novum* si stabilizza, quindi arriva a indurirsi, a mineralizzarsi fino a che non riesce più a sopportare adattamenti alle cangianti esigenze dei tempi. Quando la tensione fra queste esigenze e l'ordine mineralizzato diventa troppo grande, ecco il crack, la crisi, e il ciclo ricomincia. Scrive Claude Monnier: "Questa concatenazione si verifica nella geologia del pianeta come nella storia dei popoli, delle istituzioni, delle imprese, e infine della nostre vite individuali"¹⁵.

¹⁵ C. Monnier, «Ne gaspillez pas les crises», in *Le Temps stratégique*, Février 1991, p. 7.

Conclusione

“Non sprecate le crisi” potrebbe essere l’avvertimento che nasce dalla nostra relazione. Di fronte alle crisi il rischio che corriamo facilmente è di negare o di rimuovere, o di fuggire ed evadere, o di darsi da fare per chiudere la breccia, o per mutare solo la superficie e non la sostanza, il fondo delle cose, o per cercare di riparare ciò che non può più essere riparato. Il rischio è che si combattano battaglie di retroguardia per paura. Ma forse, alla luce di quanto detto si può osare anche uno sguardo altro sulla crisi. La crisi è occasione di intelligenza (“l’uomo che non ha alcuna crisi non è in grado di giudicare nulla”¹⁶) e di azione responsabile. La crisi sollecita e attende la nostra responsabilità. A noi la risposta. In questo la crisi ci giudica. Oppure, come conclude il suo lucido articolo Barbara Spinelli: “Crisi è sottoporsi al giudizio, al processo. È ora che il processo cominci”¹⁷.

Lettura socio-economica della crisi

Prof. Stefano Zamagni

Mi è stato chiesto di svolgere una riflessione sul tema della crisi economico-finanziaria tuttora in atto, secondo una prospettiva ovviamente economico-politica e sociologica.

La crisi dialettica e la crisi entropica

¹⁶ Johann Heinrich Zedler nell’*Universal Lexicon* del 1737, citato da B. Spinelli, «La crisi come occasione», in *La Stampa*, domenica 7 dicembre 2008.

¹⁷ Spinelli, *art. cit.*

Anzitutto una considerazione mi sembra fondamentale: due sono i tipi di crisi che la storia e la letteratura pongono alla nostra attenzione. La prima crisi è quella che si chiama 'dialettica', la seconda è la crisi 'entropica'. Che differenza c'è tra le due?

La crisi dialettica è una crisi che nasce da un conflitto rilevante che la società, per varie ragioni, non riesce a risolvere, ed ha la caratteristica di contenere dentro di sé i semi del proprio superamento.

Si definisce invece crisi entropica una crisi che non contiene i semi del proprio superamento, quindi è una crisi che tende a collassare la società, senza modificarla, senza permettere alla società stessa, all'interno della quale nasce la crisi, di superarla e di evolvere. Dunque la crisi entropica è, essenzialmente, una crisi di senso. Nella lingua italiana la parola 'senso' significa non solo 'significato' ma soprattutto direzione, come quando si dice: "il senso del fiume". Ebbene, quando una società perde il senso del proprio agire, in ambito economico o in altri ambiti, entra in quella che tecnicamente è la crisi entropica.

Alcuni esempi che la storia ci dà di crisi dialettiche: la Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione dell'ottobre 1917 ad opera di Lenin, sono crisi dialettiche, perché nascono da un conflitto irriducibile e, al termine della crisi, preparano una società nuova, un mondo nuovo, un nuovo ordine socio-economico. Non è sempre detto che il nuovo ordine sia migliore del precedente, però la crisi viene superata.

Quali sono, invece, i possibili esempi di crisi entropica? Il più noto è quello della caduta dell'Impero Romano. L'Impero Romano non cade perché era stato invaso dai barbari, che arriveranno dopo, ma perché – come sappiamo dalla storia – all'apice del successo i Romani avevano perso il senso del proprio continuare e si erano dati a dissolutezze varie. Altro esempio di crisi entropica è il passaggio dal Feudalesimo alla modernità. È stata questa una crisi – nel senso letterale di transizione – veramente di portata epocale. Così come – per arrivare ai giorni nostri – la caduta del muro di Berlino. Perché l'Unione Sovietica è crollata? È crollata per implosione, non per esplosione. È crollata perché – come era già stato

detto – si era dissolta la spinta propulsiva del 1917. E quindi, arrivati a quel punto, non poteva che implodere, cioè autodistruggersi. Ora, la cosa importante ai nostri fini di questa distinzione, è la seguente: la crisi che viviamo oggi è di tipo entropico, non è di tipo dialettico. È quindi scorretto confrontare l'attuale crisi con la crisi del 1929: non ha nulla a che vedere. La crisi del '29 è stata una crisi di tipo dialettico; l'attuale è una crisi di tipo entropico. E ne deriva che le medicine, le terapie che vengono predisposte per superare questa crisi, poiché sono pensate come se la crisi fosse di tipo dialettico, non sortiranno l'effetto desiderato. Riusciranno sì a far superare il punto di svolta inferiore, come ormai tutti sanno, ma non c'è garanzia alcuna che fra un po' di anni (10 anni o 15 anni) non si ritorni alla stessa situazione. Tanto è vero che, come gli addetti ai lavori sanno, negli Stati Uniti il comparto finanziario e bancario ha ripreso a funzionare come prima. Non è cambiato niente: sono stati fermi per circa un anno ma poi tutto è ripreso come prima. Anche in Italia, lo vedrete fra un po', tutto tornerà come prima. Di fronte a una crisi di senso, non si può rispondere soltanto con misure di tipo tecnico. Migliorare i controlli è importante, migliorare i cosiddetti "parametri di Basilea" va bene: ma non è questa la cura utile proprio perché non dà risposta alla crisi di senso di cui si è detto.

Come uscire dalle crisi entropiche?

Si esce dalle crisi entropiche cercando di proteggere quelle isole di resistenze di testimonianza che ci sono sempre in ogni società, cioè quando qualcuno che noi chiamiamo 'minoranza profetica', nonostante la crisi, ha il coraggio di testimoniare con opere che ridiano senso. Anche qui mi avvalgo di alcuni esempi, per far capire il punto che io giudico di primaria importanza.

Come si è usciti dalla crisi entropica che ha fatto seguito alla caduta dell'Impero Romano? A quel tempo c'era un personaggio, diventato poi santo, Gerolamo, il quale predicava che con la caduta dell'Impero Romano non c'era più niente da fare, la storia era finita e quindi consigliava di ritirarsi nel deserto a meditare, a far digiuno e ad aspettare la fine del mondo. Lo riprende però San Benedetto che dice: proprio perché è caduto l'Impero Romano, ora

dobbiamo rimboccarci le maniche e ricominciare una nuova stagione. Da questa stagione nascerà l'era delle cattedrali.

L' "Ora et labora" di Benedetto viene fuori in questo contesto e badate che questa espressione, "ora et labora", ha una portata rivoluzionaria, anche se a noi, oggi, sembrano cose scontate. Sapete benissimo che, prima di Benedetto, il lavoro, nella cultura e nella civiltà greca e romana, era per lo schiavo. L'uomo libero non doveva lavorare, doveva stare "in ozio" - gli ozi letterari - cioè doveva meditare, pensare, ecc, perché il lavoro disonorava. Benedetto invece afferma che il lavoro non disonora, il lavoro è dei liberi, tant'è vero che noi acquistiamo la libertà attraverso il lavoro, dunque, per negazione, se non lavori diventi schiavo. Non solo: il lavoro viene messo allo stesso livello della preghiera. Ora et labora = prega e lavora! Questa suonava come una bestemmia alle orecchie dei santi dell'epoca. Dopo un po' di anni, Calvino completerà la frase, che diventerà: "Laborare est orare" = lavorare è pregare. Ed è così che il monachesimo, benedettino prima e cistercense poi, salverà la cosiddetta civiltà occidentale, in particolare europea: non per niente Benedetto è il patrono dell'Europa. All'estero San Benedetto è molto più noto e rispettato che in Italia, perché noi italiani siamo fatti così, siamo specializzati nel tagliare le nostre radici. Andate negli Stati Uniti d'America per vedere i monasteri e le università benedettine e il ruolo che svolgono! Perché gli stranieri hanno capito che il ruolo di Benedetto è stato quello di ridare un senso alla storia.

La stessa cosa avviene con la seconda grande crisi entropica: il passaggio dal Feudalesimo alla modernità. Anche in questo periodo c'è un personaggio, san Francesco, che ancora viene mitizzato come il poveretto, ma era intelligente, sapeva tutto di economia, anche perché lui era stato un mercante, figlio di mercanti. A quel tempo mercante voleva dire imprenditore, quindi veniva dal mondo del *business* diremmo oggi, sapeva cosa voleva dire fare economia. Crea un modo di pensare e, poi, una regola che Papa Innocenzo III conferma col suo sigillo, che ha esattamente questo significato: per combattere la miseria e la destituzione, allora dilagante, ci vuole la povertà. Se noi lo dicessimo, oggi, a uno che non cono-

sce la storia ci direbbe che è pazzia combattere la miseria con la povertà. Invece è stato proprio così: la povertà volontaria del francescanesimo è valsa a far uscire, a traghettare, la società dell'epoca, dal Feudalesimo – e più o meno sappiamo tutti com'era la vita nella stagione feudale - alla modernità, all'Umanesimo, al Rinascimento.

La situazione odierna

Oggi ci troviamo in una situazione analoga.

Abbiamo bisogno di soggetti, di minoranze: non dimentichiamo che all'inizio Benedetto e Francesco erano soli. Noi dobbiamo pensare che, da questa crisi, riusciremo a uscirne a testa alta, risolvendo le sue contraddizioni interne, soltanto se ci saranno soggetti collettivi in grado di testimoniare con le opere qualcosa di nuovo. In questo senso, devo dire che iniziative come la vostra, cioè organismi come la Caritas, appartengono a questa realtà. L'importanza della Caritas, così come di altre espressioni che sono presenti nel movimento cattolico italiano/straniero, hanno questo significato. Dovete resistere contro quelli che dicono: “bè, ma dopotutto voi cosa fate? Date un po' di minestra a qualcuno, una pacca sulle spalle a un altro” ... cioè, tendono a vedere la vostra iniziativa sotto la specie dell'economico in senso deteriore. Dire: “Andiamo a vedere qual è il contributo della Caritas al PIL, al prodotto interno lordo! Andiamo a misurare quanti posti di lavoro...” è una lettura riduzionista di soggetti, di minoranze profetiche, perché non si coglie il significato profondo, che è quello di ridare il senso, cioè la direzione di marcia, alla nostra società.

Quali sono gli elementi che fanno capire la perdita di senso? Questa crisi, che è di natura entropica, ha le proprie radici circa 30-35 anni fa, più o meno in contemporanea con l'avvento di quel fenomeno di portata epocale che è la globalizzazione.

Alcune considerazioni

Per ragioni di tempo mi limito a tre punti che ci segnalano quella perdita di senso da cui è derivata la crisi: si tratta di radici profonde e non di radici prossime. I mass media continuano a dirci che la crisi è nata dai *subprime*, ma questa è una banalità! Immaginatevi voi se una crisi come quella dei *subprime* poteva provocare una

crisi delle proporzioni attuali; fenomeni analoghi c'erano stati già 30-40 anni fa, eppure non era accaduto quello che è accaduto ora. Analogamente si dice che la colpa è di Madoff, che gli americani hanno condannato a 150 anni di carcere. Ma i Madoff c'erano anche prima e ci sono sempre stati. Immaginatevi voi se qualche lazzarone approfittatore delle asimmetrie informative (che vuol dire che i clienti non lo sapevano) può provocare una crisi. È dunque più opportuno fissare l'attenzione non tanto sulle cause prossime ma su quelle remote.

1) La **prima causa remota**, ha a che vedere con la perdita dell'idea del lavoro. Il punto è il seguente: il lavoro non va confuso con l'occupazione. Per molti parlare della questione lavoro equivale a parlare dell'occupazione, ma questo è un modo banale di affrontare il tema. È chiaro che l'occupazione, cioè dare un posto di lavoro, c'entra col lavoro, ma quando S. Benedetto diceva "ora et labora", prega e lavora, non pensava certamente alla piena occupazione o alla sottoccupazione. Il problema del lavoro ha un significato che posso enunciare in questa maniera: per secoli l'umanità è andata avanti pensando che all'origine della ricchezza ci fosse il lavoro, cioè, alla domanda (e questo già Aristotele l'aveva intuito molto chiaramente): "Chi è il generatore del valore? Della ricchezza?" la risposta era "il lavoro...". Poteva trattarsi del lavoro intellettuale o del lavoro manuale, di un tipo o dell'altro, però era il lavoro! Ebbene, negli ultimi 30 anni, si è diffusa, dapprima nei circoli accademici, nei luoghi deputati alla produzione del pensiero, e poi via, via a livello popolare, l'idea secondo cui non è più vero questo e che l'origine della ricchezza è la finanza speculativa. Quindi per arricchire non c'è bisogno di lavorare. Anzi, chi lavora è un fesso perché lavorare è faticoso: è meglio giocare sui mercati finanziari internazionali, avere un po' di fortuna e, soprattutto, non avere scrupoli morali, e così ci si può arricchire nel giro anche di pochi mesi o di poche settimane.

Questa sostituzione della finanza al lavoro, è ciò che si definisce la cosiddetta "finanziarizzazione dell'economia". Finanziarizzazione non vuol dire che sono aumentate le banche: finanziarizzazione dell'economia vuol dire che il baricentro, ciò che genera il valore,

è la finanza, non più il lavoro. E questo, badate, è uno stravolgimento, perché la finanza non è nata ieri, è nata almeno nel 1200, l'han fatta nascere i francescani, così come le borse. Le prime borse, i Monti di Pietà, li hanno fondati i francescani. Ma la finanza è – letteralmente – ciò che ha un fine. Con la finanziarizzazione dell'economia, la finanza è diventata autoreferenziale, cioè è fine a sé stessa: fare finanza per la finanza. Per secoli invece si è detto: facciamo finanza per aiutare a debellare l'usura, a debellare la miseria, perché, quando le persone sono in miseria, sono meno libere, ed essendo meno libere, non possono accogliere il messaggio della salvezza, perché il messaggio della salvezza, per il cristianesimo, si rivolge ad una persona libera! Ecco perché la battaglia economica è una battaglia di libertà. Quindi questa è la prima causa remota. 2) La **seconda causa** profonda della crisi è legata ad un'altra circostanza: all'affermazione di quello che viene chiamato l'ethos dell'efficienza. Mai come in questi ultimi 30 anni la parola efficienza è sulla bocca di tutti. Anche sulla bocca di gente che non ha mai studiato economia, che lavora i campi. L'agire economico ha come fine l'efficienza. Il fatto è che l'efficienza è sì importante, ma è un mezzo, non è un fine. E questo modo di concepire il senso proprio dell'agire economico ha avuto, come effetto, un aumento mai registrato nelle epoche precedenti degli indici di diseguaglianza.

Vi do questo dato che è interessante: Angus Maddison, uno storico economico americano molto famoso, tuttora vivente, recentemente ha pubblicato un'opera molto imponente, nella quale, usando determinate tecniche, ha stimato che nell'anno 1000 il reddito procapite, a livello mondiale, era di 530 dollari. Cioè, tutto il reddito, diviso la popolazione dell'epoca, dava 530 dollari all'anno a testa. Nell'anno 2000, cioè mille anni dopo, la stima che ha effettuato dava 8.000 dollari all'anno a testa. Dunque, sull'arco di 1.000 anni l'efficienza, se noi usiamo l'aumento del reddito procapite come parametro misuratore dell'efficienza, è aumentata di 13 volte! Perché da 530 a 8.000, sono circa 13 volte. Ma, aggiunge Maddison, nello stesso arco di tempo l'indicatore che misura la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi o della ricchezza, è aumentato di

40 volte. Il che vuol dire che, nell'anno 2000 c'è più diseguaglianza di quanta ce ne fosse nell'anno 1000 e questo aumento della diseguaglianza si impenna dal 1800 e soprattutto negli ultimi 30 anni, da quando cioè è cominciata la globalizzazione. Questo significa che i nostri sistemi economici sono diventati delle macchine efficacissime, anzi efficienti nel produrre la ricchezza, ma non altrettanto efficienti nella redistribuzione. Per definire il reddito procapite si prende il reddito complessivo e si divide per il numero dei cittadini: che poi ci sia chi ha 10 e chi ha 1 la media è sempre 5,5, e tutti devono essere contenti!

In America c'è un aforisma che il pensiero neocon, i cosiddetti "conservatori", hanno coniato e che ha avuto un successo straordinario circa 20 anni fa: è l'aforisma della marea, cioè "una marea che sale, solleva tutte le barche". Questo fu lo slogan di Reagan che vinse le elezioni dicendo di non preoccuparsi di come il reddito si distribuisce tra la gente! La preoccupazione è che il reddito aumenti, perché una marea che sale solleva tutte le barche. Per un ricco in più, vuol dire che c'è un povero in meno!

Cosa c'è di equivoco in questo? Gli aforismi sono pericolosissimi, perché colpiscono subito l'immaginazione, ma c'è il trucco. Il trucco è questo: se al momento della bassa marea alcune barche sono insabbiate nel fango, quando la marea sale vengono sommerse! Questo è quanto esattamente è successo nelle nostre società.

Negli ultimi 30 anni, anche se un po' meno in Italia, siamo stati vittime dell'ethos dell'efficienza, abbiamo curato che aumentasse il reddito complessivo, con l'idea che, all'allargamento della torta, poi, in qualche modo tutti sarebbero stati meglio: invece non è stato così. Molti infatti, soprattutto tra le categorie dei più deboli, che voi conoscete benissimo, sono rimasti impantanati nel fango e sono stati sommersi. Quindi vedete che questa leggenda metropolitana, per cui basta aumentare la ricchezza perché tutti ne abbiano beneficio, non è vera, ed è stata smentita dai fatti.

Cosa è successo in America? Siccome c'era una redistribuzione iniqua e i poveri aumentavano, il governo repubblicano, in particolare il governo di Bush, ha inventato questo meccanismo: facilitare ai poveri l'acquisto di una casa attraverso la stipulazione di un mu-

tuo, senza la preoccupazione della restituzione. E questo perché tre personaggi noti, diventati Premi Nobel dell'economia - Merton, Scholes e Lucas - americani della scuola di Chicago, hanno escogitato un sistema, che oggi si chiama "i derivati", per cui, frazionando il rischio, secondo certe tecniche, il rischio sarebbe andato a zero. Ma il rischio, se c'è, può essere spostato o ridotto, mai annullato.

Facendo in questo modo si è data l'illusione ai poveri di non essere più poveri perché si è consentito loro di avere la casa.

Il problema però è che la gente non va sottopagata. Se non c'è uno stipendio adeguato non si può risparmiare. Ci si può fare la casa solo risparmiando, ma per risparmiare bisogna che il salario non sia un salario di sussistenza o di fame!

Poi, per far star buone le persone, si dà la possibilità di prendere il mutuo a quelle condizioni che ormai tutti sanno. Quindi vedete che il *subprime* non è l'inizio: è l'effetto di una causa più profonda, che è quella che dicevo poc'anzi, cioè l'ethos dell'efficienza divenuta il valore fondativo della società. Giovanni Paolo II, già alcuni anni fa, aveva capito molto bene il problema. Il 29 novembre del 2004, nel suo ultimo discorso pubblico, in Sala Nervi, disse: "La discriminazione, in base all'efficienza, non è meno disumana della discriminazione in base al sesso, in base alla religione, in base all'etnia. Una società che dà lavoro, che dà considerazione soltanto agli efficienti, non è una società degna dell'uomo." Purtroppo nessuno, anche nel mondo cattolico, ha preso in seria considerazione queste parole.

Il papa aveva preavvertito: "Attenzione all'ethos dell'efficienza!" Spesso le persone vengono misurate in base all'efficienza e chi è poco efficiente non può far parte del processo produttivo, perché le imprese devono gareggiare, nell'epoca della globalizzazione! E se uno è poco efficiente non per colpa sua, allora c'è la commiserazione, cioè la filantropia.

3) L'ultima considerazione riguarda il bene comune. La logica dell'economia attuale non prevede il bene comune. Nella logica del bene comune non ci può essere la diseguaglianza: non si può sacrificare il bene di un gruppo sociale per aumentare il bene di un

altro gruppo. Nel bene totale, che è la logica del profitto, invece, questa logica è ammessa: se qualcuno è poco efficiente, lo si lascia fuori. Nella logica del bene totale – e questo lo diceva già Bentham Jeremy, il fondatore dell'utilitarismo, grande filosofo inglese della fine del 1700 – è lecito sacrificare il benessere dei meno dotati, se questo aumenta, più che in proporzione a quella perdita, il benessere degli altri. Perché, in linea con l'insegnamento darwiniano, è la specie più adatta che deve sopravvivere.

Noi dobbiamo ritornare non solo a usare il linguaggio, ma a categorizzare e inserire dentro le varie politiche la logica del bene dell'altro.

Per concludere

Vorrei ricordare un pensiero che a me è sempre piaciuto di Pascal, filosofo francese molto noto, molto bravo e brillante. Egli dice che ci sono tre ordini di cose: c'è l'ordine dei corpi, al quale corrisponde lo spirito di geometria (l'*esprit de géométrie*); c'è l'ordine dei cuori, al quale corrisponde lo spirito di finezza (l'*esprit de finesse*); e c'è l'ordine della carità, cui corrisponde lo spirito di profezia, per significare che la capacità profetica è generata dall'ordine della carità. E dunque, se in giro vediamo poca profezia, nella nostra società, è perché c'è poca carità. Ecco perché oggi, parlare il linguaggio della carità ha un significato, che va al di là della singola opera e della singola realizzazione; perché il linguaggio e la pratica della carità genera, inevitabilmente, quello che Pascal, chiamava "lo spirito di profezia".

Chiudo con un pensiero che a me sembra affascinante di Agostino. Sant'Agostino definisce la speranza come la virtù che ha due bei figli. Uno si chiama "Rabbia", l'altro si chiama "Coraggio": la Rabbia nel vedere le cose come sono, il Coraggio di vedere come potrebbero andare. E concludeva Sant'Agostino: il cristiano è uno che si arrabbia.

Bisogna tornare ad arrabbiarsi, con il coraggio però di vedere come le cose potrebbero andare, perché queste sono possibili.

Questo è l'augurio sincero che faccio al vostro lavoro, nei confronti del quale nutro grande ammirazione.

Testo tratto da sbobinatura non rivisto dal relatore

La Caritas a sostegno delle comunità parrocchiali

Don Gianni Zappa

Penso sia subito opportuna una premessa, necessaria per non confondere il senso del titolo che è stato dato al mio intervento.

Quando negli anni 80 del secolo scorso nacquero la Caritas e le sue diramazioni territoriali, si precisò subito con molta chiarezza

che esse dovevano essere espressione delle comunità. Non è mai stata concepita una Caritas accanto o al di fuori delle comunità. In questo senso le si chiedeva di sentirsi partecipe dei cammini della comunità e di dividerne le fatiche, le speranze, le tensioni. Concretamente ad essa si domandava di tradurre con azioni, interventi e iniziative concrete il “farsi prossimo” evangelico nei confronti dei più deboli. È innegabile che questo mandato valga ancora per l’oggi e che l’azione della Caritas debba continuare ad essere espressione della comunità, tuttavia rispetto a quasi 30 anni fa dobbiamo riconoscere che oggi le viene richiesto qualcosa di più del semplice “agire”.

Non è il caso che proponga ora l’ennesima lettura sofferente dei tempi che viviamo. Conosciamo tutto molto bene e, ciascuno per la sua parte, vive sulla propria pelle le lacerazioni, i cali di sensibilità evidenti anche all’interno delle nostre comunità. Del resto non ha molto senso partecipare al giochino, abbastanza di moda, di definire chi è più cristiano. In ogni caso questo tempo così fluido, per tanti aspetti fragile ed evanescente, orgoglioso e insicuro, presenta alle nostre comunità un carico notevole di domande e di sfide.

È onesto rendersi conto della debolezza delle nostre comunità, se lette secondo le categorie del mondo, perciò è necessario farsi consapevoli che non si può più dare per scontata la automatica e condivisa presenza in esse di certi principi. Prima la smettiamo di meravigliarci, meglio è.

Per cercare di assumere un atteggiamento di fondo più positivo e, a mio parere anche più corretto nel quadro della situazione attuale, vi propongo di rileggere con attenzione il discorso alla città del Card. Martini dal titolo “Il seme, il lievito e il piccolo gregge”, discorso pronunciato alla vigilia di S. Ambrogio nel 1998. In quel discorso l’allora Arcivescovo diceva: “Il riconoscere con serenità di essere piccolo gregge, di essere seme e lievito nella città implica un ethos preciso. Un ethos di umiltà, di mitezza, di misericordia, di

perdono, di riconoscimento delle proprie colpe anzitutto all'interno della Chiesa".

Se è vero che le Caritas parrocchiali sono fedeli nel tenere viva la loro sensibilità originaria e perciò sono in grado di leggere anche la realtà di oggi avendo anzitutto presente il volto dei più deboli nei confronti dei quali ci si deve fare prossimi, e parimenti, se percepiscono la debolezza delle stesse comunità nel riconoscere il profilo evangelico di tale prossimità, il loro atteggiamento nelle comunità deve comunque essere caratterizzato dall'ethos di cui ci ha parlato il Card. Martini.

Un ethos anzitutto da vivere all'interno delle comunità stesse per aiutarle a crescere sotto il profilo evangelico, ecclesiale, culturale (o sarebbe meglio dire "umano").

- **Sotto il profilo evangelico.**

Si tratta di portare all'interno delle comunità la costante attenzione alle dimensioni evangeliche del "farsi prossimo" e forse spiegarle, così da contribuire a superare la deriva di quella sensibilità religiosa che tende ad essere prevalentemente consolatoria, che non mette in discussione il proprio tenore di vita, al contrario vorrebbe fosse garantito appunto con l'aiuto di Dio o dei santi. Questa sensibilità religiosa, lo sappiamo bene, impegna a "fare la carità", non a "farsi prossimo".

Ma ciò domanda un forte e costante radicamento spirituale. Domanda una fortissima formazione evangelica, una grande confidenza con la Parola di Dio, molta preghiera, comunione stretta con Gesù. Oggi più che mai gli operatori Caritas devono essere persone molto formate dal punto di vista spirituale. Il Vangelo porta a riconoscere l'altro come fratello (non solo amico) e pone nel cuore la responsabilità di prendersi cura di lui, chiunque esso sia perché è figlio di Dio come me. La cosa più importante è sentire dentro di sé questo mandato e farlo diventare principio di identità di tutta la comunità.

Sappiamo benissimo che in tutto questo non bastano le parole, occorre la testimonianza vissuta.

- **Sotto il profilo ecclesiale.**

Significa partecipare concretamente alla fatica del cammino della Chiesa di oggi. Non vogliamo essere teorici, perciò ci riferiamo al cammino della nostra Chiesa diocesana e della nostra Chiesa parrocchiale.

Non c'è dubbio che la nostra Diocesi, declinando la prospettiva di fondo del rinnovo del proprio slancio missionario, stia vivendo un tempo di grandi trasformazioni. Sono numerosi i "cantieri aperti" e riguardano diversi ambiti della attività pastorale: dalla liturgia, alla iniziazione cristiana fino alla stessa struttura diocesana con la costituzione, per tanti aspetti serrata, delle Comunità Pastorali. E' semplice immaginare quanto tutto questo impegni le nostre comunità. E c'è un pericolo, non piccolo: considerare ciascuno di questi cantieri a se stante, porzione chiusa da affrontare e definire, priorità che nella loro somma, esauriscono tutte le energie della comunità. In realtà non è questa la prospettiva, anzi se la si intraprende si va incontro ad un sicuro fallimento. Perché questi cantieri nascono da una radice sostanziale di metodo e di stile ecclesiale che chiama in causa e coinvolge tutti. E' il principio della corresponsabilità ecclesiale e la consapevolezza che tale principio si regge sulla tensione alla comunione e alla collaborazione. Il nostro Arcivescovo ce lo ricorda in continuazione. In questo senso, prima ancora dei "cantieri" c'è una "personalità" di comunità da costruire, costruzione necessaria come le fondamenta dell'edificio. E questa "personalità" (quella di una chiesa "Popolo di Dio" nella quale tutti sono corresponsabili) non può che formarsi alla scuola del Vangelo letto e ascoltato nella storia di oggi.

Sotto questo profilo il vostro contributo è essenziale.

Anzitutto dovete sentirvi non solo partecipi ma corresponsabili della vostra comunità.

In secondo luogo avete l'ardito compito di declinare nella comunità la parola evangelica della carità. Non potete più essere soltanto gli operatori della carità, dovete esserne gli educatori, a tutti i livelli, promuovendo la comunione e la collaborazione, sostenendo con forza che i "deboli" della comunità non sono oggetti passivi, ma essi stessi corresponsabili della comunità. Ne sono una voce, e probabilmente nemmeno quella più flebile perché forse sono una voce che inquieta, che incita a rimettere in discussione uno stile di vita che oggi, per molti, rischia di diventare troppo dipendente dalle cose da possedere.

- **Sotto il profilo culturale (umano).**

Questo è il profilo per il quale si corre maggiormente il rischio di non vivere l'ethos auspicato da Martini, perché le tensioni e a volte le lacerazioni che si vivono sono molte e spesso molto forti. Ma bisogna far capire che l'autentico centro di interesse della vostra azione è la persona e che se non si coltiva un profondo, sincero, concreto rispetto della dignità della persona umana, avremo perso tutti come uomini e come civiltà.

Su questo punto in particolare credo che si debba alzare il livello dei vostri interventi. Come ho già sottolineato, il vostro contributo non può più essere semplicemente la disponibilità all'azione, l'intervenire generoso, magari a supplire le carenze delle Istituzioni. Il vostro intervenire occorre che sia anche "politico", nel senso più alto e nobile del termine. In questo senso non deve limitarsi al coraggioso buttarsi nella denuncia, ma deve essere un costante, rigoroso richiamo alla responsabilità della solidarietà.

Ma anche per questo occorrono la giusta formazione e la giusta sensibilità. Bisogna riqualificare il linguaggio e ritornare a spiegare con pazienza certi termini, certe attenzioni, con l'autorevolezza che viene dalla coerenza della vita. C'è una inquietudine da portare nel mondo, in realtà una inquietudine benefica che se accolta e vissuta, aiuta molto a

superare tanta impressione di insicurezza e di paura che oggi vive la gente comune. E uno dei primi e forse tra i principali dei nostri compiti oggi è proprio questo, di natura politica, se volete di natura politico-sociale: fare in modo che al centro dell'attenzione di tutti ritorni il bene e la dignità della persona umana, fare in modo che ci si senta tutti autenticamente responsabili gli uni degli altri.

Le nostre comunità vivono pienamente, anzi assorbono le tensioni sociali di oggi. Viviamo in una società povera che fa sempre più fatica a capire cosa sia la carità evangelica, che rischia di ripiegarsi su se stessa perché catturata da paure vissute in modo irrazionale. Dobbiamo imparare a servire anche questa povertà attraverso un'azione formativa che non deve limitare, anzi semmai approfondire l'agire concreto nei confronti di chi si vede minacciata ogni giorno la propria dignità dalla miseria, dal pregiudizio, dalla distanza da parte di chi li considera diversi o peggio ancora nemici.

La crisi economica e l'aiuto della Chiesa

Msg. Tommaso Valentinetti

Partecipo volentieri a vostri lavori per l'amicizia che ci lega e che da tempo si è stabilita con Caritas Ambrosiana e la terra del Molise e dell'Abruzzo.

Questa mattina vi porto essenzialmente la mia esperienza, o perlomeno il mio sguardo, da Vescovo del Sud, perché in realtà sono più tendenzialmente dentro il sud che dentro il nord.

Non posso esimermi dal cominciare questa riflessione senza fare riferimento a un testo scritturistico, o meglio, a due testi scritturistici che mi sembrano molto importanti per questa nostra riflessione. Il tempo di crisi e l'aiuto della Chiesa, o perlomeno l'impegno della Chiesa, della comunità cristiana: non vi sembrano che, come icona biblica, ho scelto le due narrazioni delle moltiplicazioni dei pani secondo l'Evangelista San Marco. È l'unico che racconta per ben due volte l'episodio o gli episodi delle moltiplicazioni dei pani (Mc 6, 30-44 e Mc 8, 1-10) con caratteristiche abbastanza simili e con una appendice, che mi permetterò di sottolinearvi perchè mi sembra molto importante alla luce di quello che andremo dicendo e che in qualche modo ci deve un po' aprire la mente, gli occhi, il cuore affinchè il nostro lavoro, il nostro servizio e la nostra carità siano realmente secondo il cuore di Dio e non secondo il cuore degli uomini.

“... ebbe compassione di loro” (Mc 6,34b)

Nei due testi delle moltiplicazioni dei pani, la prima cosa che sottolineiamo è che Gesù si commosse per loro. Notate bene che questo verbo è uguale al verbo che si usa nella bellissima parabola del Samaritano: la commozione di Gesù. Mi è stato inviato il testo del vostro Arcivescovo, il Card. Tettamanzi: “Non c'è futuro senza solidarietà” e ho potuto apprezzare che l'icona biblica del Samaritano è commentata a conclusione del testo. Se non l'avete ancora letto, leggetelo perché questo testo è veramente fondamentale, per quello che la Chiesa Ambrosiana, in questo momento, sta vivendo e sta realizzando.

La prima cosa, dunque è che Gesù si commosse: questo atteggiamento nei confronti di persone che “*erano come pecore senza pastore*”. Anche noi oggi siamo in un contesto simile che ci interpella: c'è confusione e per molti c'è anche mancanza di punti di riferimento. Non sto facendo proprio una lettura spirituale, mi piace più fare una lettura antropologica di questi testi, ma sicuramente è l'attenzione a questa parola che, in qualche modo, ci deve rendere attento il cuore.

La soluzione che viene prospettata, da parte dei discepoli, è quella di disinteressarsi del problema del cibo. “Congedali in modo che

ognuno vada a cercare quello che gli serve”. Arrangiatevi! Mandali via perché possano comprarsi da mangiare.

La risposta di Gesù è una risposta seria e molto impegnativa, perché è una risposta molto concreta: “*voi stessi date loro da mangiare*”. Cioè, non potete disinteressarvi di questa realtà che vi circonda; non potete disinteressarvi di chi avete convocato, o di chi – forse – si è autoconvocato; non potete assolutamente pensare di risolvere il problema dicendo: “Ognuno si arrangi per conto proprio!”. Il principio della solidarietà, molto approfondito nel testo del Cardinale, scatta immediatamente e, anche tutto ciò che accade dopo, tutto quello che, in qualche modo, viene messo in gioco, è molto poco: 5 pani e 2 pesci. Tutto questo però, grazie all’azione di Gesù, riesce ad essere sufficiente perché qualcuno abbia qualche cosa da mangiare. Non si trascura nessuno, ma da quel poco che si riesce a condividere tutti riescono ad avere qualche cosa: tutti mangiarono e si sfamarono e addirittura – dice il testo della scrittura – portarono via anche dei pezzi avanzati. Non è anche irrilevante il fatto che Gesù li fa mettere a sedere a gruppi. Sapete molto bene che, se andiamo a fare una lettura più approfondita di questo testo, la dimensione eucaristica è chiaramente presente. Io sto facendo però una lettura di carattere antropologico, di attenzione alle situazioni, di attenzione alle persone, così come il testo evangelico ci presenta il miracolo di Gesù. Tutto questo, se saltate dal capitolo 6 al capitolo 8, si ripete in maniera molto chiara e molto precisa. Anzi, con la precisazione che nel momento in cui Gesù *sente compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare*, si aggiunge: *se li rimando digiuni alle loro case, verranno meno per via e, alcuni di loro, vengono da lontano (cfr. Mc 8, 2-3)*. La preoccupazione della vita, la preoccupazione non solo della sussistenza materiale, ma la preoccupazione della vita, cioè, *vengono meno*, muoiono! È la fine! Non è il fatto che, in qualche modo, non hanno lì per lì da mangiare e poi magari domani mattina risolvono il problema: no, non lo risolvono proprio il problema! Vengono meno! Ultime due annotazioni sui miracoli, per poi entrare nell’ultima annotazione di carattere scritturistico: il primo episodio della moltiplicazione dei pani accade in territorio

giudeo, mentre il secondo episodio della moltiplicazione dei pani accade in territorio straniero. Siamo fuori dalla terra di Israele. Allora Gesù non si preoccupa solo di quelli che sono vicini, si preoccupa anche di quelli che sono lontani e si preoccupa anche degli stranieri, cioè quelli che vengono non da Israele, ma da un'altra parte.

Ma la cosa più interessante di quanto il Vangelo di Marco dice, accade dopo. I farisei chiedono a Gesù un segno dal cielo e poi c'è una stranissima discussione fra Gesù e i suoi discepoli, a proposito del pane. E che cosa accade? Accade che, messisi sulla barca, si accorgono di avere un pane solo e si preoccupano. Gesù dice loro: *“State attenti al lievito dei Farisei e al lievito di Erode”* (Mc 8, 15). Perché? Perché quelli dicevano: “Non abbiamo pane!” e Gesù li interroga e dice: “Perché vi state ponendo il problema di non avere pane!? Non avete visto che io ho moltiplicato i pani e i pesci, una volta per 5.000 e una volta per 4.000? Qual è il vostro problema? Non capite ancora?” ma, attenzione, aveva detto: *“State attenti al lievito di Erode!”* (cfr Mc 8, 16-20).

Non voglio fare trasposizioni immediate: qui dobbiamo cercare anzitutto di comprendere qual è il nostro impegno come Chiesa, quali sono i segni e le attenzioni che, come Chiesa, noi dobbiamo mettere in atto o abbiamo già messo in atto, perché tutti abbiano da mangiare, perché tutti abbiano quello che è necessario e soprattutto mettere in atto segni che ci coinvolgano, segni che in qualche modo possano essere riconosciuti. Ma dobbiamo stare anche attenti a non prendere con noi il lievito di Erode, perché il lievito di Erode è pericoloso! Bisogna stare molto attenti! Perché sempre, purtroppo, questo discernimento, come Chiesa, lo dobbiamo fare nella dimensione e nella logica della vigilanza, altrimenti si rischia sempre di prendere scorciatoie che in qualche modo non ci sono assolutamente favorevoli. Ciò che è stato fatto qui a Milano, come segno di Chiesa che si muove nel momento in cui si avverte maggiormente il momento della crisi, con questa scelta che il vostro Arcivescovo ha fatto del Fondo Famiglia Lavoro, sicuramente è un segno molto importante e molto bello. È un segno che poi ha dato l'avvio ad altri segni belli, che si sono moltiplicati all'interno delle

Chiese italiane. Alcuni segni che erano già presenti all'interno delle Chiese italiane sono stati potenziati: mi riferisco, per esempio, a quello che avevamo iniziato in Molise, il "Progetto Senape". È un piccolo progetto di microcredito che cominciò proprio nella realtà dei paesi più colpiti dal terremoto, particolarmente San Giuliano, Colletorto e un paesino vicino. Poi, siccome io non sono solo il Vescovo del terremoto, sono anche il Vescovo dell'alluvione - perché c'è stato prima il terremoto a Termoli, poi è venuta l'alluvione - subito dopo l'alluvione allargammo quel microcredito anche ad altre realtà e finalmente adesso, quel progetto è arrivato a coprire tutta la realtà diocesana di Termoli Larino. Ora Msg. Bregantini, con gli altri Vescovi del Molise, sta allargando il progetto di microcredito a livello regionale del Molise. Questi sono i segni di un'azione che chiaramente viene da lontano e sono quei segni di speranza che sicuramente si pongono come gesti concreti di attenzione soprattutto alle realtà più povere.

Anche la stessa azione intrapresa dalla CEI - la Conferenza Episcopale Italiana - su questo campo, sicuramente, è un segno bello. Anche se, come ho già avuto modo di dire, a mio parere troppo complicato sotto certi aspetti, anzitutto da un punto di vista della possibilità di gestione. Oltre ad essere troppo complicato è anche troppo esoso, perché l'interesse per questa restituzione purtroppo sfiora il 4%: bisogna stare molto attenti al lievito di Erode, perché poi quel 4%, probabilmente non sarà più il 4%, ma arriverà al 5-5,5%, senza parlare poi delle indagini bancarie.

Al di là però dei pro e dei contro, direi che, generalmente, sul territorio nazionale, oggi le nostre Chiese diocesane e le nostre realtà caritative si stanno impegnando seriamente e stanno facendo fronte ad alcune situazioni veramente emergenziali. Proprio nella linea di comprensione di quello che può essere la realtà, noi non possiamo però limitarci a guardare al dato singolo! Non possiamo cioè pensare che la crisi che sta attraversando il nostro paese e tutta la realtà internazionale, possa essere una crisi che in qualche modo è risolvibile nel giro di poco tempo, o è risolvibile pensando a innescare nuovamente meccanismi che sono simili a quelli precedentemente usati. Sul documento del Papa "Caritas in veritate" do-

vremo lavorare molto. Anch'io, questa mattina, la terrò come riferimento. La strada è questa e cercherò anche di sminuzzarla un po' cercando di trovare degli agganci possibili per la vita delle nostre comunità e per la vita della nostra realtà diocesana.

Problemi irrisolti

La crisi viene molto da lontano. E la crisi è molto più grande di quanto si possa immaginare. Io pongo, su questa crisi che viene molto da lontano, due questioni di carattere internazionale che, a mio parere, rimangono due questioni irrisolte e che devono essere affrontate con urgenza, anche da un punto di vista di Chiesa.

- La prima questione è il "problema Africa": se non affrontiamo seriamente il problema Africa, con tutto quello che questo continente porta con sé, noi avremo comunque uno squilibrio internazionale che metterà sempre a dura prova la realtà di un'equa distribuzione dei beni. Alex Zanotelli l'altra mattina, alla radio, presentando ciò che sta per accadere in Vaticano, e che purtroppo mi sembra stia passando un po' sotto silenzio, e cioè il sinodo per l'Africa, ha chiesto in maniera molto chiara alla Chiesa e ai Vescovi africani di affrontare questa realtà della Chiesa dell'Africa e soprattutto della situazione del continente africano. Dicendo che la grossa sfortuna dell'Africa è la sua ricchezza, cioè tutta la quantità di materie prime di ogni genere e di ogni tipo che purtroppo sono concentrati in questo continente, con il grande sfruttamento a livello internazionale, che chiaramente sta passando, come al solito, sotto silenzio e di cui nessuno si preoccupa. Questa situazione continuerà a portare uno squilibrio purtroppo terribile dentro la realtà della comunità internazionale. Uno squilibrio che, se non viene affrontato come si deve, continuerà a portare quello che noi viviamo come – alcuni dicono – il grande dramma nazionale dell'immigrazione, ma che, in realtà, è il problema di non trovare la possibilità di ridare soluzioni ad alcune situazioni nazionali e transnazionali africane, che costringe l'Africa a un continuo conflitto e a una continua autodistruzione. Mi auguro che nell'agenda del Sinodo dei Vescovi dell'Africa che si aprirà il 4 di ottobre in Vaticano, questo problema venga affrontato, ma certamente è un punto importante su cui, come Caritas, dobbiamo riflettere.

- C'è un altro punto importante. Noi siamo stati spettatori in Abruzzo di un evento particolarissimo, il G8. Abbiamo seguito i lavori con grandi promesse, grandi prospettive. Oggettivamente parlando, credo che si possa dire che forse, qualche piccola speranza, questo G8 l'ha di nuovo accesa, però due problemi secondo me sono rimasti ancora una volta al di fuori dell'agenda. Vi invito a leggere il bellissimo intervento che il Card. Oscar Rodriguez Maradiaga ha fatto al convegno nazionale delle Caritas, molto illuminato al riguardo. Ci sono due problemi che restano sicuramente aperti:

✓ l'aiuto dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, che purtroppo è rimasto solo una promessa. A questo proposito bisogna dire che l'Italia primeggia in questo;

✓ l'altra sciagurata azione che a mio parere doveva essere continuata - lo dico con rammarico e anche con molta fatica perchè come Chiesa credo dobbiamo interrogarci sulle nostre responsabilità - è la questione della remissione del debito estero, che è stato praticamente chiuso. Se ne è molto parlato come progetto del giubileo 2000 ma attualmente non si conoscono più tracce. A mio parere, è stato un errore gravissimo. Il lievito di Erode, qui, viene fuori in maniera piuttosto evidente.

Sono il presidente di Pax Christi e non posso non far riferimento ad alcune sperequazioni nazionali e internazionali che, chiaramente viviamo sulla nostra pelle. Il problema degli F15 e il problema della base americana Dal Molin sono solo la punta di un iceberg.

Sapete bene infatti che la missione in Iraq fu pagata con quello che doveva essere destinato allo sviluppo internazionale; sapete bene che tutte le missioni estere dell'esercito italiano - e adesso ci comprenderemo probabilmente anche ulteriori mezzi, direi da guerra - sono pagate con i fondi della cooperazione internazionale; sapete bene che il progetto degli F15, assemblati qui vicino, non sono messi dentro la voce di bilancio del Ministero della Difesa, ma sono messi dentro la voce del bilancio del Ministero del Lavoro. Allora, sono tutti meccanismi su cui il lievito di Erode funziona bene. Funziona molto, molto bene e su cui prestare attenzione è sicuramente importante.

La Chiesa del Sud

Mi dovete però consentire, a questo punto, di guardare la nostra realtà nazionale. E cioè, mi dovete consentire di guardare ai nostri problemi del Sud. O perlomeno ai problemi che abbiamo noi in Abruzzo, che in questo momento fanno un po' da cartina tornasole di quella che è la realtà globale del Sud. Stiamo uscendo da una situazione molto complessa: il terremoto ci ha messo anche in difficoltà, ma la situazione era già complessa in precedenza. Anche qui, vi faccio solo una carrellata di problemi.

- Abbiamo un grosso problema che è il problema sanitario. Da oltre 20 anni la sanità pubblica è mortificata a vantaggio di una sanità privata che ci ha messo in ginocchio. Tutti abbiamo letto sui giornali degli scandali. Poi per lo sviluppo dell'Abruzzo non ci sono fondi!! Perché tutto è assorbito da questo problema in maniera piuttosto ampia e soprattutto senza trovare le risposte adeguate. Noi abbiamo una situazione sanitaria che ci mette in serie difficoltà: ci sono sei mesi di attesa per la radioterapia e questo sapete mette a repentaglio la vita. *Vengono meno lungo la strada*: ecco perché ho preso il miracolo della moltiplicazione dei pani.

- Sta poi emergendo un problema serio di carattere ambientale, che credo sia stato portato anche all'onore delle cronache nazionali, ma se non è stato fatto ve lo dico io questa mattina: l'Abruzzo da regione verde è diventata regione petrolifera. Ci sono le trivellazioni già pronte, anzi in mare sono già attuate a 6 miglia dalla costa, quando, in America, le stesse trivellazioni avvengono a 150 miglia dalla costa. L'Adriatico, ormai, è diventato un gruviera! Inoltre, tutto il Parco Nazionale d'Abruzzo è monitorato dalle grosse agenzie petrolifere che hanno già individuato dove fare i pozzi di petrolio.

- La questione morale della classe politica è poi una questione che torna in una maniera direi drammatica, visto che ben due Giunte Regionali, compresa quella di Pescara, sono state azzerate dalla magistratura. Soprattutto poi ci sono i retaggi di una realtà – direi di vita – del Sud che in qualche modo persistono in maniera piuttosto chiara e precisa.

Vorrei invitarvi ad uno sforzo. È uscito in questi giorni a cura della EDB questo testo: Chiesa nel Sud e Chiese del Sud; è un report di un convegno che è stato tenuto a Salerno e organizzato dalle facoltà teologiche dell'Italia Meridionale, sul documento: "Chiesa italiana e situazione del Mezzogiorno" del 1989. Fu un documento abbastanza importante per la Chiesa italiana perché prendeva in esame tutta la realtà del Sud Italia. Ora, da questa indagine emerge che in realtà, dall'89 a oggi, le cose non sono molto cambiate, anzi, in qualche cosa sono peggiorate e soprattutto non è cambiata la mentalità. Siamo ancora dentro una logica del sacro, molto esasperata e poco attenta alla realtà della vita sociale, nonostante gli sforzi e alcune iniziative realizzate. Il professor Savagnone cita, tra questi interventi, anche ciò che è stato fatto da quella bellissima iniziativa che ha visto coinvolte CEI, Pastorale sociale del lavoro, Pastorale giovanile e Caritas che è il famoso progetto Policoro, di cui credo abbiate sentito parlare. Su 101 diocesi del Sud, ben 78 diocesi hanno aderito a questo progetto che sta procurando un cambiamento di mentalità e un impegno diverso da parte dei giovani, soprattutto sulla realtà del lavoro.

Mi permetto di dire che se la situazione è veramente questa non possiamo continuare a ragionare: mi auguro che la Conferenza Episcopale metta in agenda, alla luce di questo rapporto, qualche cosa per tutta l'assemblea della CEI, sulle problematiche del Sud, perché la questione è politica. Con buona pace degli amici del Nord la realtà italiana non è una realtà in cui sia possibile dividere l'Italia in due, anche se purtroppo l'Italia è divisa in due. Purtroppo ci sono due marce dal punto di vista economico, ci sono due marce da un punto di vista lavorativo, ci sono due marce da un punto di vista imprenditoriale, ci sono due marce da un punto di vista di mentalità ci sono due marce anche da un punto di vista di cammini di Chiesa e di impegni di Chiesa. Però il problema è politico: se continueremo a percorrere la china in cui il Nord va per conto suo e il Sud deve andare per conto suo, questa china è una china irreversibile e procurerà anche dei grossi danni alla realtà del Nord. Se è vero ciò che il Papa ci ha detto, e cioè, che la crisi può diventare realmente il momento di riflessione per una dimensione

diversa di crescita, io credo che sia importante riflettere su ciò che sta accadendo al Sud. Perché solo se riflettiamo attentamente su ciò che sta accadendo al Sud, forse, probabilmente, riusciamo a trovare delle logiche di soluzione per la nostra intera realtà italiana. E forse porre anche delle questioni che possono essere utili alla realtà europea: mi riferisco non solo alle problematiche dell'immigrazione ma anche a tutte quelle problematiche del bene comune, che non è più solamente visibile da un punto di vista nazionale, ma superano la realtà nazionale e vanno a confliggere con situazioni chiaramente internazionali.

Voi mi direte: “Ma allora, alla fine di tutto questo discorso e, visto anche che ci stai raccontando delle storie sulla vita della tua realtà, che cosa ci proponi? Qual è la strada per uscire un po' dal lievito di Erode e perché anche noi ci possiamo preoccupare di dar da mangiare e soprattutto di porre in essere azioni che siano coerenti con le risposte che oggi la realtà attende?”.

Io non ho trovato molte soluzioni: ve lo dico con molta sincerità, se non quelle che già stiamo portando avanti e gli impegni che già ci stiamo prendendo. Forse come comunità cristiane, come laici soprattutto (e meno come gerarchia) bisognerebbe fare un salto di qualità nell'essere dentro i gangli vitali della vita sociale e della vita politica. Io questo lo ritengo veramente urgente! Ho fatto un pellegrinaggio con 400 giovani circa in Terra Santa, mi sono congedato da loro, l'ultimo giorno alla Basilica di SS. Salvatore della Custodia di Terra Santa, affidando ai ragazzi il compito di cominciare a ripercorrere le strade di quello che Paolo VI chiamava “il più alto grado della carità”. Siamo rimasti troppo fermi, siamo rimasti troppo proiettati “ad intra”.

Questo problema lo sento, lo sento fortemente, lo sento in un momento in cui sembra che tutto debba risolversi in giochi di schieramenti e, in realtà, senza portare il grande bagaglio di ricchezza che noi abbiamo da un punto di vista di esperienza sul territorio.

Noi ci facciamo l'esperienza sul campo, lavoriamo, siamo quelli che abbiamo le mani in pasta, però poi non entriamo in alcune dinamiche decisionali e soprattutto rimaniamo a mani vuote. Non

riusciamo più a dire nulla o balbettiamo parole, che poi alla fine ci sfuggono e stiamo qualche volta a guardare.

Il futuro

Il lievito di Erode avanza anche su altre strade, anche attraverso chi, magari viene vestito con peli di agnello, ma in realtà, dentro è un lupo rapace. Un altro problema a mio parere ineludibile, e soprattutto, un'altra soluzione fondamentale da trovare, è quella relativa al discorso dell'educazione, che la Conferenza Episcopale Italiana ha ritenuto mettere a tema per i prossimi 10 anni. E qui ci si giocherà molto di tutto quello che è il nostro cammino: una educazione che riguardi soprattutto la nostra realtà, la realtà della Caritas, la realtà del nostro vivere la carità.

Sono molto interessato da un articolo di Savagnone e che potete trovare sul testo: "La Chiesa della carità", una miscellanea in onore di Msg. Nervo. L'articolo si intitola: "La pedagogia dei fatti per un cammino educativo alla carità". Anche questo credo che possa essere strumento di studio, perché l'articolo di Savagnone ci dà alcune annotazioni che mi sembrano molto importanti e che voglio qui richiamare.

1. - Educare ad una cultura caritatevole: ognuno, credo, debba fare i passi necessari per comprendere che il problema è culturale, il problema non è assolutamente un problema che si risolve semplicemente cambiando alcuni meccanismi. Il problema è culturale dentro una logica di stili di vita e quindi, se non rimettiamo in atto una serie di meccanismi educativi perché gli stili di vita cambino, è inutile, il discorso non cambia! Avremo sempre la necessità di trovare soluzioni a crisi che sopraggiungeranno in maniera sempre più grave.

2. - Educare a una politica della carità: è un po' riporre al centro il problema del bene comune, che sembra l'illustre sconosciuto. Non so che fine abbia fatto la settimana sociale dei cattolici italiani: l'ultima era sul bene comune ma non so quale rimbalzo abbia avuto all'interno delle nostre Chiese diocesane. Mi auguro ci sia ancora tempo per riprenderla in mano.

3. - Educare ad una politica caritatevole: questo è il salto di qualità che dobbiamo chiedere alla nostra politica.

4. - Infine educare a una economia della carità e a una economia caritatevole: è quello che il Papa dice nella “Caritas in Veritate” a partire, sostanzialmente, dal n° 53 fino alla fine del capitoletto. Là dove parla della collaborazione della famiglia umana, al capitolo V, credo sia una delle pagine di questa enciclica più interessanti, soprattutto una riflessione che ci riguarda molto da vicino per il nostro impegno nella Chiesa. Il Papa pone anche la possibilità di una collaborazione fraterna fra credenti e non credenti, fra quelli che hanno a cuore le sorti dei popoli, ma che pur non vivendo l’esperienza della fede sono dentro sicuramente a quell’attenzione alla persona mettendo in relazione ancora una volta e in complementarietà il principio di sussidiarietà e il principio di solidarietà, dove i due principi, sostanzialmente, si mutuano e si accompagnano vicendevolmente.

Se vi aspettavate delle ricette, io non ve le ho date. Io credo di avervi dato quello che so fare: cioè, il manovale. Sono andato a cercare un po’ di terra, un po’ di sabbia, un po’ di mattoni... adesso ve li ho messi in mano e la casa ve la dovete costruire voi!

Testo tratto da sbobinatura non rivisto dal relatore

Ripartire dalla crisi

Don Roberto Davanzo

Mi accingo a concludere questo Convegno della Caritas Ambrosiana anzitutto esprimendo la mia gratitudine nei confronti di quanti hanno contribuito alla sua organizzazione e alla sua riuscita: i colleghi, i numerosi relatori, i responsabili di Villa Sacro Cuore (il suo direttore don Luigi Bandera al suo primo Convegno di Caritas Ambrosiana), tutti voi partecipanti e tra di voi Msg. Giuseppe

Merisi, Presidente di Caritas Italiana, Vescovo di Lodi e Vescovo delegato della CEL per la carità e la salute.

Desidero introdurre queste note di conclusione richiamando al **duplice orizzonte** in cui si colloca questo Convegno che apre l'anno pastorale di Caritas Ambrosiana 2009-2010:

- quello rappresentato da un clima sociale pesante che mette in discussione il nostro stesso operare, la grammatica a partire dalla quale in questi anni abbiamo articolato il nostro discorso per dire il vangelo della carità, per parlare la lingua dell'inclusione e dei diritti; un clima che nel c.d. "pacchetto sicurezza" ha trovato la sua traduzione legislativa che ci inquieta anzitutto, scrivevano i Vescovi lombardi, per "il consenso ad alcune parti della legge ... emerso anche nelle comunità cristiane"; un clima culturale che sta a dire con ancora più forza il dovere per le nostre Caritas di mantenersi fedeli al mandato educativo che i Vescovi le hanno assegnato dal suo nascere e che significa la necessità di vivere con intenzionalità sempre più esplicita gli infiniti servizi che ci vedono impegnati nelle nostre Parrocchie e Comunità Pastorali: non basta più fare le cose e neppure farle bene; dobbiamo farle perchè parlino, perchè scuotano, perchè siano conosciute e mostrino sia l'obbedienza al Vangelo, sia la loro ragionevolezza se solo si desidera per il domani nostro e di chi verrà dopo di noi una società coesa e pacificata;
- quello offerto dalla terza lettera enciclica di Papa Benedetto XVI che, proprio in concomitanza con il G8 dell'Aquila, ha offerto alla Chiesa e agli uomini di buona volontà un'ulteriore luce in grado di indicare la strada per un autentico sviluppo umano; a questo alto atto del Magistero sociale della Chiesa tenterò di rifarmi in questa relazione, ma soprattutto ci impegniamo, come Caritas Ambrosiana, ad offrire nei prossimi mesi

e nei prossimi anni occasioni di conoscenza e di approfondimento.

Una crisi per ripartire: lo sappiamo bene che la parola “crisi” non ha solo un’accezione negativa ma che rimanda ultimamente alla nostra responsabilità di uomini; contro una concezione rassegnata e fatalista, quasi che il mercato, l’economia, la finanza, ... siano delle divinità contro cui è inutile illudersi di combattere, è necessario “assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente” (*Caritas in veritate*, n. 21).

“Riprogettare il nostro cammino” dichiara il Papa, dunque anche quello di una Caritas come la nostra; nell’editoriale di luglio dell’inserito *Farsi prossimo* riferendomi ai pericolosi segnali scaturiti dalle elezioni europee scrivevo: “Tutto questo, lungi dall’indebolire il ruolo delle nostre Caritas, ne dice ancor più l’urgenza. Un ruolo che ha a che fare con le coscienze della nostra gente, dei nostri concittadini, di coloro che frequentano le nostre Chiese. In una stagione in cui la comunità cristiana appare in modo evidente nel suo essere minoranza e nella sua difficoltà a plasmare l’opinione pubblica, diventa vitale liberare la nostra operatività dall’illusione di potersi accontentare della risposta data a certi bisogni. I bisogni vanno presidiati con generosità e intelligenza, ma questo non può bastare: la risposta ai bisogni, i nostri interventi, i servizi che facciamo sorgere, ... devono avere come obiettivo ultimo il modo di pensare della gente, la sua cultura... Parlare della *crisi* significa allora trovarsi su di uno spartiacque, su di un *crinale* che ci spinge ad una decisione più forte ed esplicita. Significa trovarsi in bilico: possiamo rischiare di essere trascinati sul versante

di chi non si lascia più interpellare dalla domanda di felicità che viene da quanti abbiamo al nostro fianco, perchè ormai travolto dalla paura di perdere le briciole di benessere faticosamente accumulate. Ma possiamo anche decidere di camminare lungo i sentieri, certo più impervi, del versante opposto: quello di chi si è lasciato affascinare dalle esigenti proposte del Vangelo e non smette di approfondirle e di comprenderle, allo scopo di renderle criterio unico del proprio operare, convinto che al di fuori di quelle esigenti proposte non c'è futuro, non c'è speranza”.

“Riprogettare il nostro cammino” non significa buttare a mare quanto fatto negli anni passati; significa piuttosto acquisire o meglio **affinare uno stile**, quello di chi le mani se le sporca fino in fondo, consapevole che la carità ha sempre bisogno di essere salvata dai molti equivoci che la insidiano. Nell'enciclica *Caritas in veritate* Benedetto XVI invita a riscoprire il volto autentico della carità: “Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente [...] Un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali [...] Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività” (cfr. nn. 3 e 4).

Riprendendo una prospettiva cara alla *Gaudium et spes*¹⁸ in questi anni abbiamo cercato di leggere e comprendere il nostro ruolo nella logica dell'**animazione** per dire che se una particolarità il nostro operare caritativo dovrebbe avere nel panorama dei tanti che - per fortuna - si occupano degli ultimi, questa è la preoccupazione che le nostre opere non si accontentino di essere buone e misericordiose, ma che facciano crescere, che cambino noi, le persone che incontriamo, le comunità in cui siamo inseriti. Quella

¹⁸ Perciò la Chiesa, che è insieme “società visibile e comunità spirituale”, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena; essa è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio (n. 40).

dell'animazione, oltre che essere una peculiarità del nostro operare, diventa anche un criterio di discernimento personale e comunitario. Per dire che se anche le opere sono buone, non sempre sono opportune e comunque non sempre si possono fare tutte: bisogna scegliere, valutare quali fare e quali omettere. Per dire che non possiamo accontentarci della logica del “si è sempre fatto così”: bisogna fare la fatica di ascoltare, di pensare, di decidere.

Ecco dunque il cammino che sempre ci viene chiesto di compiere: dalla lettura del bisogno, alla ricerca fantasiosa delle soluzioni, all'acquisizione di un pensiero e di uno sguardo globali capaci di collocare il problema entro un quadro mondiale e di sconfiggere quel provincialismo dell'azione che si accontenta di un fare senz'anima, di un fare che non anima. C'è così da coltivare una interdipendenza tra pensiero e azione che dice uno stile prima che un fare una cosa o l'altra.

Il rimando al Concilio ci permette di recuperare quanto la *Lumen gentium* insegnava a proposito del ruolo dei fedeli laici che sono portatori della missione di “illuminare e ordinare tutte le cose temporali” (n. 31) consapevoli che “*moltissimi uomini non possono né ascoltare l'evangelo né conoscere Cristo se non per mezzo di laici, che sono loro vicini*” e che “*l'evangelo ... non può penetrare profondamente nella mentalità, nel costume e nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici (Decreto conciliare Ad gentes, n. 21)*”.

Lo stesso **cammino diocesano** per l'anno pastorale che inizia e che si sovrappone all'*Anno sacerdotale* voluto da Benedetto XVI mette in risalto come il sacerdozio *ministeriale* dei presbiteri e sacerdozio *comune* di tutti i fedeli siano da pensare “non come due realtà contrapposte o solo accostate tra loro: il sacerdozio ministeriale è infatti al servizio del sacerdozio comune dei fedeli, affinché tutti noi possiamo essere un sacrificio perenne gradito a Dio” (*Lettera a tutti i fedeli della Chiesa Ambrosiana, Pietre vive, p. 3*). L'invito che l'Arcivescovo rivolge a tutti i fedeli della nostra Diocesi a vivere una “sobrietà pastorale” vale anche per la Caritas Diocesana. “Occorrerà, in diverse situazioni, *anche fare meno*. Ma se questo avviene nella logica dell'essenziale e delle priorità, sal-

vaguardando insieme, nel servizio pastorale, una qualità umana nella vita delle comunità cristiane e un annuncio sereno e gioioso del Vangelo, il fare meno non sarà mai fine a se stesso o peggio segno di inerzia e di pigrizia, ma solo condizione per *fare meglio e fare insieme*. [...] Fare meglio significa puntare sulla qualità evangelica e culturale delle proposte...; sul calore umano dell'ambiente...; soprattutto sulla efficacia spirituale: si dovrebbe tornare a casa dopo ogni attività pastorale abbondantemente nutriti di Vangelo e arricchiti dei frutti dello Spirito: amore, gioia, pace, bontà, mitezza... (cfr. Galati 5,22). [...] Dobbiamo riconoscere che siamo ancora affetti da un eccesso di individualismo. [...] Fare insieme è più difficile, chiede intelligenza, tempo, pazienza, umiltà, carità. Fare insieme è però più evangelico” (*Pietre vive*, pp. 18-20).

In questo impegno ci è stato ancora maestro l'Arcivescovo di Milano proprio in occasione della crisi economica con cui ci stiamo confrontando. Tutti ricordiamo la sua omelia nella notte del Natale 2008 quando, istituendo il **Fondo Famiglia-Lavoro**, indicava la sua prima intenzione: favorire nella comunità cristiana una seria riflessione non tanto sulle cause della crisi, quanto sul come uscirne rafforzati, più scaltri, più attrezzati e consapevoli che il post-crisi dipenderà anche da scelte che riguarderanno ogni singolo. Diceva l'Arcivescovo: “C'è uno *stile di vita* costruito sul consumismo che tutti siamo invitati a cambiare per *tornare a una santa sobrietà, segno di giustizia prima ancora che di virtù ... C'è una nuova primavera sociale* fatta di volontariato, mutuo soccorso, cooperazione da far fiorire perché insieme – ne sono certo -, *solo insieme* è possibile affrontare e superare le difficoltà che sperimentiamo e che si prospettano”. Su questo tema degli *stili di vita* ci soffermeremo nei prossimi mesi. Il sussidio formativo e il Convegno in occasione della Giornata Diocesana Caritas saranno solo due strumenti tra i tanti che vorremmo mettere a disposizione delle nostre Caritas. Ma intuiamo tutti come la reazione alla crisi da parte di una Caritas diocesana non possa accontentarsi di mettere in atto gesti di solidarietà, peraltro necessari. Abbiamo già detto che le crisi sono occasioni di verifica, di riflessione: un primo passo

sarà quello di comprendere meglio come l'appello a stili di vita più sobri ha a che fare con un diverso modo di concepire l'economia e il mercato, e come questi si collochino in una prospettiva mondiale dove lo sviluppo non può essere di appannaggio solo di alcuni popoli, nè può essere perseguito ignorando che le risorse del pianeta non sono illimitate. Quando nel messaggio per la Giornata Caritas del 2008 l'Arcivescovo ci chiedeva di "favorire *modelli e stili di vita insieme profetici e praticabili* ... anche a rischio di risultare impopolari" metteva il dito nella piaga rispetto a due rischi che sempre possiamo correre malgrado la bontà del nostro agire: quello di operare a favore dei poveri senza mettere in discussione il nostro modo di vivere e quello di accontentarci di agire sulla crosta della povertà evitando la fatica di stanare le radici profonde, politiche e culturali, economiche e filosofiche da cui sbocciano i fiori della discriminazione e della sofferenza.

Benedetto XVI ci viene in aiuto a questo proposito attraverso l'insegnamento della recente enciclica: la carità, quando è vissuta nella verità, deve prendere forma in alcuni criteri orientativi che il Papa esemplifica nella *giustizia* e nel *bene comune*. Una *giustizia* che è la condizione minima perchè si possa parlare di una carità che "la supera e la completa nella logica del dono e del perdono" (*Caritas in veritate*, n. 6). E poi un *bene comune* che è "il bene legato al vivere sociale delle persone". "Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni... È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*" (*Caritas in veritate*, n. 7).

Dobbiamo riconoscere che il modo di stare accanto ai poveri tipico dello stile di una Caritas è **impegnativo e moderno**: si agisce sul piccolo, ci si sporca le mani anche con servizi molto umili e alla portata di tutti, ma con l'intenzione di pensare in grande. Spesso si riesce solo a mettere un cerotto, ma avendo nel cuore la lucida consapevolezza di quale sia l'infezione che genera questa ferita

che forse non riusciremo a guarire, ma non per questo non dobbiamo cercare di curare.

Noi operatori della Caritas non siamo dei salottieri illuminati che leggono con lucidità i mali del mondo lasciando però ad altri l'onere di coinvolgersi con le persone. Ma non siamo neppure dei generosi e indaffarati - figli spirituali della Marta di Betania - incapaci di cogliere "la parte migliore". Sta qui il carattere "impopolare" del nostro modo di operare cui l'Arcivescovo faceva riferimento, ma sta qui anche la sua dimensione affascinante e matura.

Ci piacerebbe allora che a partire da questo anno pastorale si tornasse a parlare di tutta una serie di **argomenti** che negli ultimi anni sono stati espunti dalle tematiche normalmente presenti nelle catechesi parrocchiali e spesso anche dai contenuti dei momenti formativi pensati per gli operatori Caritas specie a livello parrocchiale (o di comunità pastorale) e decanale, tematiche ed argomenti che sarebbe bello trovare nei convegni di Zona previsti per l'inizio del 2010. Argomenti supportati da due documenti autorevoli freschi di stampa: il libro del card. Tettamanzi, *Non c'è futuro senza solidarietà*, dello scorso mese di maggio e l'enciclica *Caritas in veritate* del mese di luglio. Provo ad elencarne alcuni che sono stati anche oggetto della nostra riflessione di questi giorni:

- a. Lavoro e cooperazione - ci può essere la logica del dono e della gratuità anche nell'impresa?
- b. Il sistema di protezione (*welfare*) e l'uomo come primo capitale sociale - welfare: consumo sociale o investimento sociale?
- c. Il fenomeno migratorio e la cooperazione internazionale - come aiutarli a casa loro?
- d. Dalla solidarietà alla fraternità - perchè la Rivoluzione francese si compia
- e. Il carattere morale di ogni decisione economica - perchè non è vero che "*business is business*"
- f. Scelte individuali e scelte comunitarie di solidarietà - il "che cosa posso fare io" della comunità cristiana
- g. La questione delle risorse naturali e il diritto dell'accesso all'acqua - minimi sindacali?

Ma ci piacerebbe riuscire, nei prossimi mesi ed oltre, ad attivare una riflessione da condividere anche al di fuori di Caritas Ambrosiana su quel grande tema - tanto evocato quanto difficile da concretizzare in prospettive praticabili e desiderabili - che è quello **stile di sobrietà** con cui dovremmo uscire da questa crisi, la migliore eredità positiva che il tempo difficile che ci è stato dato da vivere deve portarci.

Sarà più precisamente l'oggetto del Convegno del prossimo 7 novembre, in occasione della Giornata Diocesana Caritas.

Per ora ci basti dire che vorremmo parlare della sobrietà in positivo, non come privazione delle cose, ma come liberazione da tutto quello che è superfluo e che ostacola la possibilità di vivere una vita felice. Sobrietà non fa rima con *austerity* (parola che evoca la crisi del petrolio dei primi anni 70), bensì con quella qualità della vita che si basa più sulle relazioni umane che sulle cose, dal momento che le relazioni sono l'ossigeno della vita senza le quali la morte ci porterebbe via.

Per concludere: l'immagine della **notte** a partire dall'icona di Is 21, 11-12:

«Sentinella, quanto resta della notte?
Sentinella, quanto resta della notte?».
La sentinella risponde:
«Viene il mattino, poi anche la notte;
se volete domandare, domandate,
convertitevi, venite!».

Quella della notte è un'immagine spesso utilizzata per descrivere il tempo che stiamo vivendo. La questione della crisi economica e finanziaria si assomma al clima di insicurezza e di sfiducia che hanno come denominatore comune la paura dell'altro, la scomparsa del "prossimo". Un "prossimo" che è un dato, è colui che mi sta accanto e che devo riconoscere indipendentemente dalla mia bontà o meno. Un "prossimo" che è colui che mi parla dell'esistenza della società.

Parlare della notte significa parlare della scomparsa della società intesa come sistema di relazioni, come comunità. Sparisce il bene comune, resta solo il bene individuale.

Ma ci sono anche tracce di luce che potrebbero anticipare il giorno: voi siete una tangibile testimonianza che si può smettere di pensare all'altro come "altro-da-me", che dell'altro ci si può anche fidare e così facendo si può recuperare il rapporto con il futuro. Chi non sa fidarsi finisce per restare prigioniero dell'oggi. Il domani smette di essere una riserva di bene.

Chiamati per mandato ad essere "sentinelle", capaci di scorgere all'orizzonte la lama di luce che prelude al giorno. In un mondo che sembra starci bene in quella notte che toglie responsabilità (le notti bianche, la programmazione televisiva senza pause, internet che permette di avere contatti ininterrotti) a noi è chiesto di esercitare la carità di ricordare che la notte, ogni notte, prima o poi finisce, che viene il mattino e che per non fuggire dalla fatica di stare di fronte al "prossimo" bisogna convertirsi. Spontaneamente, istintivamente si finisce per cedere alla pigrizia o alla malafede. Bisogna volere guardare in faccia, con responsabilità, all'altro che di giorno magari smette anche di essere un nemico.

Un vecchio rabbino domandò una volta ai suoi allievi da che cosa si potesse riconoscere il momento preciso in cui finiva la notte e cominciava il giorno.

"Forse quando si può distinguere con facilità un cane da una pecora?"

"No", disse il rabbino.

"Quando si distingue un albero di datteri da un albero di fichi?"

"No", ripeté il rabbino.

"Ma quand'è, allora?", domandarono gli allievi.

Il rabbino rispose:

"È quando, guardando il volto di una persona qualunque, tu riconosci un fratello o una sorella. Fino a quel punto, è ancora notte nel tuo cuore".

Con l'augurio di potere essere sentinelle capaci di riconoscere e favorire questo passaggio.